CXXXV SEDUTA

MARTEDÌ 15 GIUGNO 1954

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 5425

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 5425

Trasmissione 5425

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(367)** (Seguito della discussione):

CIASCA 5445

FERRETTI 5456

SERENI 5426

TADDEI 5437

Interrogazioni:

Annunzio 5463

La seduta è aperta alle ore 16.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 10 giugno, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Trigona Della Floresta per giorni 16.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Modifiche dell'articolo 3 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 settembre 1946, n. 90, concernente istituzione di Enti comunali di consumo » (579), d'iniziativa del deputato Scalia.

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro della pubblica istruzione ha presentato il seguente disegno di legge:

« Riordinamento degli organici degli insegnanti degli educandati governativi e concorsi speciali negli stessi » (578).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (367).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

È iscritto a parlare il senatore Sereni. Ne ha facoltà.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è sfuggita all'opinione pubblica, e lo ha rilevato la stampa di ogni colore, la peculiarità di questo dibattito, che si svolge in condizioni veramente straordinarie e senza precedenti, si può dire, nella storia parlamentare del nostro Paese.

Anche nella discussione degli altri bilanci, certo, non sono mancati e non mancheranno gli elementi di un equivoco che non può non nuocere alla serietà e alla efficacia del dibattito. L'onorevole Saragat ed i suoi colleghi socialdemocratici, ad esempio, dovrebbero ancora spiegarci come essi realizzeranno la loro conclamata politica di apertura sociale nel quadro di un bilancio dei dicasteri economici preparato dall'onorevole Pella, in uno spirito così retrivo da indurli a suo tempo a negargli il voto di fiducia.

Bisogna riconoscere, tuttavia, che nella discussione di altri bilanci, e specie di quelli economici, l'impostazione e la distribuzione dell'entrata e della spesa offrono di per sè stesse elementi decisivi di giudizio. Chi vota il bilancio di Pella, vota la politica economica e finanziaria di Pella, può prendere e prende, in conoscenza di causa, le sue responsabilità che restano quelle di una politica economicamente e socialmente retriva, anche se il piatto preparato dall'onorevole Pella ci viene oggi presentato in salsa social-democratica e viene consumato all'ombra di quei geniali manifesti nei quali l'onorevole Tremelloni chiede ai marchesi Montagna d'Italia, e magari a qualche suo collega al Governo, o molto vicino al Governo, di aumentare le loro dichiarazioni di reddito, o almeno di ridurre la pensione alle loro amanti. È chiaro, tuttavia, che le ragioni di equivoco, in questo dibattito, appaiono ben più gravi per un bilancio come quello degli esteri, la cui impostazione contabile non potrebbe di per se stessa fornirci elementi sufficienti per un giudizio sulla politica del Governo, in un settore oggi più che mai decisivo per le sorti del Paese. Ma ancor più: avvenimenti della più grave portata nazionale, europea ed internazionale si sono succeduti dopo la costituzione di questo Governo: al rombo delle esplosioni termonucleari di Bikini, e con le minacce di internazionalizzazione del conflitto in Indocina, i bagliori di una nuova conflagrazione universale hanno lampeggiato allo orizzonte: per allontanare questa minaccia nuove proposte sono state fatte, nuove iniziative sono state prese da varie parti. Per Trieste, intanto, si minacciano, si promettono, si tramano soluzioni ancora più disastrose delle precedenti, che le popolazioni del Territorio Libero, come la maggior parte degli Italiani, respingono; e nei Balcani, nel frattempo, ai confini d'Italia, contro i suoi interessi economici e politici, contro la sua sicurezza, si organizza un blocco militare di Stati e di governi fascisti: il Governo tace, il Ministro degli esteri tace, tace alla Camera, tace al Senato, tace alla Commissione degli esteri.

Se le Aule del Parlamento sono il tribunale ove la politica dei governi si dibatte e si giudica, possiamo ben dire, dunque, che questo dibattito di politica estera si svolge in contumacia del Governo, in contumacia del Ministro degli esteri. E che il Governo stesso abbia coscienza di questa sua colpa, ce lo conferma la pervicacia con la quale esso ha cercato di sfuggire a questo dibattito, con ripetuti ed immotivati rinvii, ai quali solo la fermezza della Presidenza del Senato ha saputo finalmente porre un termine. Ci auguriamo che, nel corso della discussione ormai aperta, il Ministro degli esteri mostri infine di aver compreso che egli non è il gran vizir di un sultano di Turchia, ma un Ministro del Governo della Repubblica italiana, e che è un preciso dovere del Governo quello di informare il Parlamento e il Paese, e non soltanto la signora Luce o il signor Foster Dulles, della condotta della nostra politica estera.

Per intanto, comunque, siamo ridotti — se vogliamo discutere la politica estera di questo Governo — a riferirci essenzialmente a quelle dichiarazioni che l'onorevole Scelba ebbe a fare all'atto della presentazione del suo Governo, ed a quegli atti — od a quelle omissioni — dei quali, nei mesi seguenti, il Governo stesso si è reso pubblicamente responsabile, pur senza darne una esplicita motivazione politica al Parlamento ed al Paese. Altri oratori del mio Gruppo tratteranno, più specificatamente, di questi atti e di queste omissioni. Io mi limiterò, per parte mia, ad una caratterizzazione più generale della politica estera di questo Governo, del suo orientamento, della sua adegua-

tezza o meno alle esigenze della Nazione nell'attuale situazione internazionale.

Bisogna riconoscere che, quanto all'impostazione generale della nostra politica estera, le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Scelba non mancarono di chiarezza. Questo Governo si è presentato, senza vergogna, come il Governo della C.E.D., come il Governo che — che mettendo da parte le riserve e le ubbie triestine dell'onorevole Scelba — aveva l'investitura ufficiale americana per imporre al Parlamento italiano la ratifica della C.E.D.; come il Governo che — già nella prima seduta del Consiglio dei Ministri — si è occupato solo di decidere l'immediata presentazione in Parlamento del Trattato della C.E.D. Dopo di allora — vogliamo riconoscerlo — il Governo dell'onorevole Scelba è stato conseguente nei confronti di questa impostazione, che ne aveva d'altronde condizionato la stessa composizione politica: non solo esso si è affrettato a presentare il Trattato per la ratifica, nell'altro ramo del Parlamento — anche se le sorti della C.E.D. appaiono internazionalmente sempre più traballanti, ed anche se lo stesso Parlamento francese ne ha rinviato il dibattito — non solo, dicevamo, il Governo si è affrettato a presentare il Trattato per la ratifica alla Camera, ma l'onorevole Scelba stesso, in una sua recente dichiarazione (resa alla stampa, si badi bene, e non al Parlamento) ha confermato e precisato che, la ratifica della C.E.D., egli la esigerà indipendentemente da ogni soluzione sfavorevole o disastrosa che possa esser imposta all'Italia per il problema del Territorio Libero: perchè essa si ispira a una politica d'integrazione europea, che al nostro Paese si impone per la difesa dei suoi fondamentali interessi economici, politici, di libertà, di sicurezza, di pace.

Proprio alla stregua di questi interessi europei dell'Italia vorrei esaminare l'orientamento della politica governativa, la sua adeguatezza o meno alle esigenze del Paese nell'attuale situazione internazionale. Ma avverto subito che non intendo trasferire, in questa sede, un dibattito sul Trattato della C.E.D., che troverà altrove il suo luogo e il suo momento; alla relazione governativa su un progetto di ratifica del Trattato della C.E.D., se mai, mi riferirò solo per precisare certi argomenti e certi motivi di una politica estera, che — nella contumacia del Ministro degli esteri — non sapremmo altrimenti come individuare in documenti ufficiali.

Non gioverebbe, alla serietà ed alla efficacia di questo dibattito, negare, da una parte o dall'altra di questa Assemblea, le ragioni storiche, obiettive, di istanze europee, pur così varie e contrastanti, che oggi si affrontano anche nel nostro Paese, non solo in polemiche dottrinali, ma sin nella propaganda murale rivolta alle più larghe masse. Non siamo di coloro che pensano che un dibattito possa essere condotto a buon fine, ignorando o negando le ragioni (o i moventi, almeno) degli altri; e il fatto stesso che l'Europa e la politica dell'Europa siano divenuti un argomento di dibattito così generale e così acceso mostra che ci troviamo di fronte a dei problemi effettivi, per i quali una soluzione si impone con la forza stessa delle cose.

Per questo, un dibattito di politica estera non potrebbe svolgersi utilmente oggi, anche tra noi, se non nel quadro della problematica di una politica europea dell'Italia; e per chiarirne i termini gioverà intanto approfondire i motivi di questa attualità dei temi di una politica europea.

Andrebbe molto lontano dal vero, certo, chi pensasse che questa attualità vada riferita essenzialmente o particolarmente alla persistente pressione americana per la ratifica del Trattato della cosidetta Comunità europea di difesa. Per quanto gravi possano essere i problemi posti da questa pressione, ed i pericoli immediati che essa comporta, essi restano, nonostante tutto, un incidente storico: una volta approvato o respinto il Trattato, molte cose cambierebbero, certo, molti pericoli potrebbero essere allontanati o divenire imminenti. Ma il problema dell'Europa e di una politica europea resterebbe, perchè le sue radici storiche sono ben più serie e profonde di quel che non possa essere un mal raffazzonato Trattato come quello della C.E.D.

È su questi motivi più profondi e permanenti di una politica europea che vorrei appunto soffermarmi, per chiarirne il senso e la portata. E sarà bene a tal fine, io credo, sgomberare il terreno da certe false banalità che spesso ancora ricorrono nei nostri dibat-

titi europeistici e che certo non giovano alla loro serietà. Meglio varrebbe — e la Francia ci dà, in questo senso, un esempio che merita di esser segnalato alle nostre classi dirigenti — meglio varrebbe affrontarsi apertamente, partigiani o avversari della C.E.D., sul fondo effettivo di questo dibattito, piuttosto che divergere i colpi su falsi obiettivi, con banalità che provano solo l'ignoranza e la mala fede di chi le va ripetendo.

La prima e falsa banalità è quella di un insipiente ricorso ai motivi ed alla tradizione federalistica del nostro Risorgimento. Non che, beninteso, il riferimento alle tradizioni nazionali, anche le più lontane, non abbia un enorme valore nella politica attuale. Ma vi sono troppi uomini di cultura, e di specifica cultura storica, in questa Assemblea, perchè vi sia bisogno di spender molte parole a dimostrare quel che ogni studente di scuole medie ha appreso a suo tempo: che la tradizione federalista è in primo luogo, nel nostro Risorgimento, una tradizione di lotta per la federazione italiana, contro la preminenza della monarchia piemontese nel moto di unificazione nazionale e, più tardi, contro le forme di accentramento burocratico del nuovo Stato italiano. Per quanto riguarda la tradizione di un federalismo europeo, in secondo luogo, ogni studente di scuole medie sa che, lungi dal costituire una tradizione unitaria, essa si frammenta e dirama in tante tendenze, quante son le tendenze che si affrontano e si combattono nel nostro Risorgimento. Essa diverge, comunque, lungo almeno due filoni fondamentali, quello cattolico — in tutte le sue sfumature, da quella sanfedista a quella cattolico-liberale — e quello democratico.

Se vogliamo richiamarci a queste tradizioni, dunque, facciamolo pure, e ciò gioverà a radicare più profondamente ed a chiarire le nostre convinzioni e le nostre speranze d'oggi. Ma facciamolo alla luce della storia, e non in una notte d'ignoranza, in cui tutti i gatti diventano bigi. E vedremo, alla luce della storia, che in due punti fondamentali, e d'importanza attuale, i due filoni fondamentali del pensiero e dell'azione federalistica si affrontano e si contrappongono nel nostro Risorgimento: su quello del principio di nazionalità, proprio, e su quello dell'àmbito e della qualità politica dell'Europa.

Il filone federalistico cattolico, che nella politica della Santa Alleanza ha il suo momento culminante, ma che non scompare dalla scena politica fino al 1870 ed oltre, non manca mai — anche nelle impostazioni politicamente più avanzate del cattolicesimo liberale — di riferirsi ad una dottrina che non è quella del principio di nazionalità, bensì quella del cosmopolitismo cattolico, del quale il Primato di Roma deve restare il centro d'irradiazione. E quanto all'Europa, alla quale questa tradizione si riferisce, è sempre dell'Europa cattolica ed assolutistica — e solo di questa — che si tratta: lo Zar di tutte le Russie, coi suoi eserciti di scismatici e di musulmani, è europeo solo perchè questi suoi eserciti servono per la politica d'intervento negli affari interni di Paesi che, minacciando di darsi ordinamenti liberali, rischierebbero di escludersi, automaticamente, dall'Europa della Santa Alleanza. Negazione del principio di nazionalità, discriminazione fra i paesi di Europa a seconda del loro regime politico, intervento negli affari interni di altri paesi: ecco i punti che hanno caratterizzato, nel corso del nostro Risorgimento, il filone del federalismo clericale. Una costruzione che, nella Santa Alleanza, non ha mancato di suoi motivi reali, e di una sua orrida grandiosità; una costruzione alla quale possono, a buon diritto, riferirsi certe tendenze federaliste attuali; una costruzione che ha costato, all'Europa del secolo XIX, lutti e rovine, perchè ha reso inevitabili guerre e rivoluzioni di popoli, che volevano divenire nazioni; una costruzione che la storia ha travolto, come sono inevitabilmente travolte le dighe che vogliono fermare la storia; una costruzione o, comunque, un filone, una tradizione, che radicalmente si contrappone, in tutto il corso del nostro Risorgimento, ed oltre, all'altra tradizione, di un federalismo e di un europeismo democratico.

E come oggi, sì, anche allora, l'europeismo democratico, che ha fatto l'Europa, all'altro si contrapponeva proprio ed essenzialmente nella questione dell'àmbito e della qualità politica dell'Europa, che si trattava di costruire. E le società europee dei federalisti democratici non discriminavano i delegati alle loro assemblee secondo i loro partiti e le loro fedi, affratellavano gli europei di tutti i Paesi, a prescindere dal loro attuale regime politico, nelle batta-

glie e sui patiboli, nella lotta per l'indipendenza di tutti i popoli del nostro Continente, non nelle spedizioni punitive contro popoli in lotta per la loro indipendenza; inviavano l'Eroe dei due Mondi a combattere per l'indipendenza dei popoli del Nuovo Continente, non inviavano telegrammi di solidarietà agli sfortunati mercenari di Dien Bien Phu.

Affermazione coraggiosa del principio di nazionalità, in un'epoca in cui esso era negato e calpestato in Europa; rifiuto di ogni discriminazione politica nella costruzione di un'Europa unita; solidarietà dei popoli nella lotta per la loro indipendenza; rifiuto di ogni intervento negli affari interni di altri Paesi: ecco, invero, una tradizione europeistica democratica, alla quale possiamo appellarci, alla quale concretamente ci siamo appellati quando, nella Resistenza, partigiani italiani e russi, francesi e polacchi, greci e norvegesi, ci siamo affratellati in una lotta comune, per l'indipendenza dei nostri popoli, per quell'Europa unita della quale l'editore Einaudi ha pubblicato in questi giorni i documenti scritti — e non metaforicamente — col sangue dei martiri.

Diverse, certo, le condizioni storiche oggi; nè erano d'altronde, quei federalisti democratici del nostro Risorgimento, dei saccenti presuntuosi, che pretendessero, come suoleva dire Gramsci, di « mettere le brache alla storia ». L'Europa che uscì dalle loro lotte non era tutta l'Europa che essi sognavano, ma era pure un'Europa nella quale il principio di nazionalità, il principio di una non discriminazione fra gli Stati d'Europa, il principio del non intervento negli affari interni di altri paesi potevano ancora essere violati, ma non negati. Erano essi che avevano vinto, era la loro Europa, e non quella della Santa Alleanza, che aveva vinto: perchè non avevano preteso di opporre una diga alla storia, ma delle aspirazioni al progresso umano avevano saputo captare le energie, e le avevano sapute liberare in una forza potente lungo la linea del progresso storico.

E qui vorrei sgomberare il terreno dall'altra falsa banalità, che troppo spesso ci sentiamo ancora ammannire a proposito dei motivi attuali di una politica europeistica. « Bisogna fare l'unità europea — ci si dice — e rinunziare al superato principio della sovranità nazionale, perchè proprio il principio di nazionalità, affermato nel secolo scorso, e purtroppo mantenuto anche in questo, ha gettato l'Europa, nel corso di pochi decenni, nel vortice di due guerre mondiali ».

L'argomento è specioso, e ci viene ammannito come fondamentale anche e proprio nella relazione governativa al progetto di ratifica del Trattato della C.E.D., e come motivo essenziale della rinunzia alla sovranità nazionale italiana, che quel Trattato comporta. Non occorre spendere molte parole anche qui, per mostrare che un argomento del genere, semmai, va lasciato agli Oronzo Reale e ai Carandini, ma non può essere discusso seriamente da chi voglia davvero affrontare i motivi di fondo di una politica europea. Nemmeno per le guerre combattute in Europa nel secolo scorso, certo, sarebbe giusto dire che a provocarle fu « il principio di nazionalità » o l'affermazione della « sovranità nazionale »; che anche allora, semmai, condizione di quelle guerre fu proprio, da parte dei vecchi regimi, il rifiuto di riconoscere una novità ineluttabile, che il progresso della coscienza dei popoli imponeva, e che per quel pervicace rifiuto essi dovettero conquistarsi a prezzo di sangue, in guerre e rivoluzioni: tanto è vero che là, dove un tale pervicace rifiuto non fu opposto, come in Svezia e in Norvegia, il principio di nazionalità e la sovranità nazionale poterono affermarsi, ancora agli inizi del nostro secolo, senza guerre e senza rivoluzioni.

Ma tanto più risibile diviene questo argomento di ignoranza o di malafede, quando, piuttosto che alle guerre europee del secolo scorso, esso venga riferito a quelle che tutti abbiamo vissuto e sopravvissuto. Se è vero che nel corso della prima e, ancor più, della seconda guerra mondiale — che è divenuta, nel corso del suo sviluppo, una guerra di liberazione di tutti i popoli d'Europa contro il nazismo e il fascismo —; se è vero, dicevamo, che — nel corso della prima e della seconda guerra mondiale — motivi nazionali si sono inseriti (e non poterono non inserirsi) in quelle grandi crisi storiche, non v'è serio studioso, non v'è attento osservatore politico che non riconosca oggi che alla radice di quelle guerre si ritrova qualcosa che è ben diverso dal principio di nazionalità, o dalla sovranità nazionale: un agente storico, anzi, che del prin-

cipio di nazionalità e della sovranità nazionale è il più pericoloso nemico, vogliam dire l'imperialismo moderno: indissolubilmente legato alla evoluzione dei monopoli capitalistici, alla loro lotta per una spartizione e per nuove spartizioni del mondo, secondo il variare dei rapporti di forza tra questi gruppi e fra gli Stati che essi asserviscono ai loro interessi.

E chi oserà affermare, oggi, che l'ultima guerra mondiale si è scatenata perchè quei cattivi cechi, e slovacchi, e polacchi, e francesi, e belgi, e olandesi, e poi tutti gli altri popoli del nostro Continente, si sono rifiutati di rinunziare alla loro sovranità nazionale a favore di quel « nuovo ordine europeo », che Hitler proponeva loro con tanta affettuosa energia, che oggi i paladini americani della C.E.D. si sforzano di eguagliare? Vero è, per contro, e ciascuno lo sa, che la seconda guerra europea e mondiale ha potuto esser vinta, e la pace riconquistata all'Europa, proprio e solo quando i popoli del nostro continente, al disopra della diversità dei loro regimi sociali e politici, hanno saputo unirsi per riconquistare la loro indipendenza, riaffermare la loro sovranità nazionale, negata e conculcata dal « nuovo ordine europeo » e dall'« esercito europeo » di Hitler. Vero è, per contro, che alla radice della seconda guerra europea e mondiale vi è stata l'azione di gruppi imperialistici contrastanti, che pretendevano di mantenere le loro posizioni tradizionali di predominio o, rispettivamente, di imporre una loro nuova egemonia imperialistica europea e mondiale: che sarebbe stato anche questo, certo — come quella della Santa Alleanza — un modo di « fare l'Europa », se si vuole; se il modo non si fosse rivelato, alla prova dei fatti, folle ed irrealizzabile, oltre che criminale.

Eppure v'è, anche in questo « europeismo » di Monaco e di Hitler, e del « nuovo ordine europeo », un insegnamento che non deve andare perduto, nei nostri dibattiti per una politica europea dell'Italia. Anche allora, nel nostro Paese e in altri Paesi del nostro continente, vi furono forze che credettero di individuare, nel contrasto fra il mondo capitalista e il mondo del socialismo, il punto nodale dei pericoli che minacciavano l'Europa. Ed anche allora, come oggi, nell'asse Berlino-Roma e nei patti anti-Comintern si credette di trovare la sicurezza dell'Italia e dell'Europa occidentale contro la « minaccia bolscevica »; ed in nome di questa politica, per la « difesa della civiltà occidentale e cristiana », a Monaco si diede carta bianca a Hitler, perchè realizzasse la crociata antibolscevica e il suo « nuovo ordine europeo ». Ma quando l'ora del conflitto davvero suonò, non furono le « orde bolsceviche » che i popoli d'Europa si trovarono a combattere, ma proprio quei mercenari dell'« esercito europeo » di Hitler; e nella difesa della loro indipendenza e della loro libertà contro gli sgherri hitleriani, i popoli di Francia e d'Italia, di Polonia e del Belgio, di Inghilterra e di Grecia trovarono, nelle prime file del combattimento, gli eroi di Mosca e di Stalingrado.

È una lezione, questa, che sembrano aver imparato, in Francia, uomini come Daladier e come Herriot, che dei loro errori di Monaco hanno pagato, col loro Paese, un duro fio; ma che troppo spesso dimenticano, sembra, i rappresentanti delle classi dirigenti borghesi italiane. Eppure la lezione, bisogna riconoscerlo, è stata dura e severa per quelle classi conservatrici o retrive, che della politica del Patto anti-Comintern ieri si sono fatte le iniziatrici, e che della politica della C.E.D. — della quale i fascisti giustamente rivendicano la priorità — oggi si fanno le paladine: il risultato di una politica che doveva garantire i ceti privilegiati contro l'avanzata del comunismo è stato non solo quello di allargare da un sesto ad un terzo del globo l'emisfero del mondo comunista, ma anche quello di dare un impulso decisivo allo sviluppo del movimento comunista in tutti i Paesi, e particolarmente nel nostro.

Ma questo errore di prospettiva storica e politica delle classi dirigenti più conservatrici e retrive, certo, non è casuale; esse non possono intendere che, per quanto grave possa essere il contrasto tra il mondo socialista ed il mondo del capitalismo, non in questo contrasto sta, oggi come ieri, la minaccia per la sicurezza e per la pace del nostro continente. Esse non possono intendere che — come ammoniva, poco prima della sua morte, un maestro di politica, Stalin — il pericolo mortale di guerra per il nostro continente e per il mondo nasce oggi, più che mai, proprio dall'interna e tragica dialettica dell'imperialismo, mentre nella conseguente politica di pace dei Paesi del so-

cialismo si può ritrovare la più solida garanzia per una pacifica convivenza ed emulazione tra i due sistemi sociali e politici che oggi si affrontano nel mondo.

Basta leggere in questi mesi, in queste settimane, in questi giorni i fogli di ogni parte politica e di ogni Paese del mondo, per rendersi conto da che parte si saluti con gioia e con speranza ogni segno di distensione internazionale, e da che parte, invece, ognuno di questi segni sia temuto e deprecato. Ma non mi illudo, onorevoli colleghi di quella parte, che il ricordo di una recente storia, o la lettura comparata di quei fogli, basti a guadagnarmi il vostro consenso; mi appagherò se, dentro e fuori di quest'Aula, qualcuno pesi queste mie considerazioni, e ricordi che la paura — che ieri come oggi ispira tutta la vostra politica — è cattiva consigliera; riconosca, comunque, che proprio dibattendo questi temi — e non deviando il dibattito verso falsi obiettivi — si tocca il fondo della questione del vostro e del nostro europeismo.

Perchè v'è pure, nonostante tutto, un fondo comune alle vostre e alle nostre preoccupazioni, se gli uni e gli altri, dibattendo i temi vivi e attuali di una politica estera italiana, siamo portati a parlare di Europa e di una politica europea per l'Italia. E qual'è il fondamento reale, obiettivo di questa preoccupazione comune, se pur contrastante? E quando dico preoccupazione comune, badate bene, non dico soltanto di noi che siamo riuniti in quest'Aula, ma (quel che più importa) di una preoccupazione comune alle donne e agli uomini semplici del nostro Paese, all'uomo della strada, all'operaio e all'impiegato, all'uomo di cultura e al piccolo esercente, al contadino e all'industriale.

Cinquant'anni fa per tutta Europa si poteva circolare senza passaporto; fra Stati monarchici e repubblicani, democratici e assolutistici, la circolazione delle merci e della cultura era larga e relativamente libera: eppure — o forse proprio per questo — dell'Europa non si faceva un gran parlare, come invece si fa oggi. Di Europa e di europei, semmai, parlavano i cinesi o i negri dell'Africa, che associavano in un odio comune i bianchi stranieri, che venivano a far da padroni in casa loro, a prendere loro le terre o a saccheggiare i tesori d'arte dei loro templi. L'Inghilterra, la Francia, il Belgio pensavano a consolidare i loro imperi coloniali. La Germania preparava a proprio profitto una nuova spartizione del mondo secondo i rapporti di forza industriale e finanziaria ormai mutati a suo vantaggio. La vecchia Russia zarista vedeva appena affacciarsi come un pericolo all'orizzonte la rivalità del Giappone. L'Europa conservava comunque intatta, nel suo complesso, la sua posizione di preminenza imperialista, economica, finanziaria, politica, militare, culturale, che essa si era conquistata nel secolo XIX.

Era un sistema, certo, fondato sullo sfruttamento e sull'oppressione della maggior parte dell'umanità, nelle colonie ed in Europa stessa. Un sistema, pertanto, antagonistico, che portava in sè i germi della sua dissoluzione; ma era pure un sistema che assicurava, intanto, nel primo decennio del secolo, un equilibrio, per quanto incerto e instabile. E poco si parlava allora di Europa, ma piuttosto di impero inglese e francese e tedesco e zarista; e persino l'Italia, che pur non aveva raggiunto i suoi naturali confini, guardava all'Africa piuttosto che alle Alpi trentine o giulie.

Ognuno sa come quegli interni contrasti, che il sistema dell'imperialismo europeo racchiudeva in sè, siano esplosi nella prima, e poi nella seconda guerra mondiale. Ed è in queste crisi dell'imperialismo europeo e mondiale che un problema dell'Europa comincia a porsi ed ad imporsi all'attenzione degli osservatori politici e delle grandi masse. L'Europa, che era prima un fatto geografico, storico, economico, politico, culturale, diviene un problema: perchè rotto è il vecchio equilibrio, per quanto instabile ed oppressivo esso potesse essere, e non se ne è creato un nuovo, non può crearsene un nuovo per il semplice gioco di forze spontanee. Frantumata da barriere doganali l'Europa capitalistica, decaduta la sua funzione di esportatrice di capitali, e mutata in posizione debitoria la sua vecchia posizione creditizia nei confronti dell'America; in fermento od in rivolta aperta i popoli coloniali e semicoloniali, e già tramutati in rivali imperialistici delle maggiori potenze europee paesi come gli Stati Uniti ed il Giappone; e quel che più importa, dal sistema europeo dell'imperialismo si sono liberati, già alla fine della prima

guerra mondiale, i popoli del vecchio impero zarista, che — per il grande filone della tradizione europea del movimento operaio moderno e del marxismo — hanno creato una società nuova, diversa, che fuori del quadro dell'imperialismo irradia sul mondo intero, in forme nuove, la luce della cultura europea.

Son fatti, questi, che possono piacere o dispiacere, secondo i gusti o le tendenze sociali e politiche: ma piaccia o non piaccia, son questi fatti che sono alla base del « problema dell'Europa », che oggi ci affatica e che gli eventi seguìti alla seconda guerra mondiale han reso ancora più urgente ed attuale.

Non son mancati, fra le due guerre, i tentativi di ricostituire una preminenza dell'Europa sulla base dei vecchi metodi della politica imperialista: vi si è provata la Germania di Hitler, che non ha esitato a contendere agli Stati Uniti stessi, oltre che al Commonwealth britannico, la loro preminenza nel campo imperialistico. Era un tentativo « europeo » anche questo, non si può negare, di stabilire — secondo i vecchi metodi dell'imperialismo — l'egemonia mondiale di una potenza imperialistica europea.

Ciascuno sa come e perchè questo tentativo sia fallito, e come il suo risultato sia stato quello di ridurre le potenze capitalistiche europee, e la Germania stessa, alla mercè del capitalismo statunitense. Nè sono mancati, fra le due guerre, i tentativi per ristabilire, nel quadro e coi metodi dell'imperialismo, un'unità europea, con la pura e semplice soppressione dei regimi socialisti; e furono, già nei primi anni dopo la prima guerra mondiale, le spedizioni delle 14 Potenze per soffocare le giovani repubbliche sovietiche: e fu, alla vigilia e nel corso della seconda guerra mondiale, la crociata antibolscevica di Hitler e di Mussolini, che era pure un modo, non c'è dubbio, di « rifare l'Europa », e addirittura « un esercito europeo ».

Non si tratta qui di dare un giudizio sentimentale o morale su questi tentativi. Che si tratti dei tentativi di ristabilire una preminenza imperialistica dell'Europa capitalistica ai danni del colosso statunitense, o che si tratti di rifare un'Europa unita con la restaurazione del capitalismo nei Paesi socialisti, queste imprese — nobili o deprecabili che siano — sono folli e irreali, condannate al fallimento sulla base di una esperienza troppo recente per essere dimenticata. O forse il tentativo fallito ad Hitler — che pur aveva riunito sotto il suo potere una « grande Europa », dalla Spagna al Caucaso — avrebbe qualche speranza di riuscire, in concorrenza con gli Stati Uniti o ai danni del mondo socialista, alla « piccola Europa » bastarda della C.E.D., comandata dai generali americani?

Una politica che pretenda avviare a soluzione per questa via il problema reale, effettivo, urgente dell'Europa; una politica che, con la C.E.D., voglia impegnare l'Italia per questa via, una tale politica è peggio di un delitto. Qualunque sia il punto di vista, italiano od europeo, da cui si consideri, essa è un errore, un tragico errore: il quale porterebbe le classi dirigenti stesse che la propugnano — e con esse, purtroppo, il Paese — solo alla catastrofe di una nuova guerra, dalla quale l'Italia e l'Europa uscirebbero inevitabilmente disfatte e devastate.

Unire l'Europa, rifare l'Europa, impegnare l'Italia in una politica di unità europea significa oggi, anzitutto, fare i conti con i fatti. Nessuno può pretendere dall'onorevole Sturzo o dall'onorevole Tartufoli, ad esempio, che essi abbiano simpatia per l'Unione Sovietica, e nessuno potrà chiedere all'onorevole Guglielmone, ad esempio, che egli non abbia paura del comunismo. Ma non scriveva già Tucidide forse che « τὸ δὲ ἀντίπαλον δέος μόνον πιστὸν ἐς συμμαχίαν », che « il timor reciproco è la sola base sicura per una alleanza »? Fare l'Europa significa oggi, anzitutto, rinunziare al sogno — che sarà bello o brutto secondo i gusti, ma è certo folle ed irrealizzabile — di ristabilire una preminenza dell'Europa fondata sul vecchio sistema dello sfruttamento coloniale; di ristabilire una unità dell'Europa fondata sulla restaurazione di un capitalismo imputridito nei Paesi che si sono dati ordinamenti socialisti. Fare l'Europa significa oggi, anzitutto, assicurare la convivenza pacifica e la pacifica emulazione, sul nostro continente, di popoli e Paesi che si son dati regimi sociali e politici diversi; restituire ai popoli d'Europa, a tutti i popoli d'Europa, quella sicurezza economica, politica, militare, quella garanzia di pace che essi hanno perduto.

È stata adeguata, è adeguata l'azione di questo Governo a queste esigenze fondamentali di una politica europea di pace per l'Italia?

Si parla di decadenza economica dell'Europa, di paralisi dei nostri traffici, dell'esigenza di un mercato continentale: e non c'è pennivendolo di questo Governo che non si preoccupi di dimostrarci che non bisogna commerciare con i Paesi di oltre cortina, e che quei commerci a nulla potrebbero giovarci per riaprire all'Europa i mercati dell'Asia. Si parla di decadenza politica dell'Europa, quasi che l'Europa non restasse il centro decisivo per il mondo capitalistico e non fosse divenuta intanto il centro decisivo per il mondo socialista. Si parla di decadenza della funzione culturale e morale dell'Europa, quasi che essa non fosse restata il centro del mondo cattolico e della cultura borghese e non fosse divenuta il centro di irradiazione della cultura e della morale socialista. E perchè non dovremmo essere europei di questa Europa, e fiduciosi nel suo avvenire? di questa Europa antica e sempre giovane, di questa Europa che è Piazza San Pietro ed il Cremlino, la Borsa di Londra e gli Uffici del Gosplan sovietico, l'Università di Bologna e l'Università di Praga?

Sono chiuse, per l'unità e per una funzione mondiale nuova dell'Europa, solo quelle porte che noi stessi ci precludiamo, accettando imposizioni di forze estranee al nostro Continente. Il problema di una collaborazione tra il mondo comunista e il mondo cattolico, che l'onorevole Togliatti ha posto in un suo recente discorso, ha certo una portata ancor più vasta: ma non è forse anche, ed in primo luogo, questo problema stesso dell'Europa, della pace in Europa e della funzione mondiale dell'Europa?

Solo una miope meschinità può abbassare una impostazione politica di così alta levatura al livello di un espediente tattico. O non siete capaci di vedere, davvero, che un'Europa viva e vitale comporta questa apertura, e questa pacifica convivenza, e questa collaborazione? o sarà l'Europa delle cortine di ferro, dei blocchi militari contrapposti, della strage atomica e termonucleare?

Ai nostri tempi, quando un ordigno di morte, difensivo od offensivo che fosse, sganciato su Praga o su Mosca, potrebbe piagarci e massacrarci a Stoccolma o a Milano, in questa « aiuola che ci fa tanto feroci », affidare ad una politica di blocchi militari contrapposti l'unità di Europa, la sicurezza di un qualsiasi popolo del nostro Continente, è pura follìa, che può annidar solo in cervelli annebbiati dalla paura di classi dirigenti condannate al definitivo declino storico. Nè vale qui, come fa il relatore al progetto governativo di ratifica della C.E.D., discettare sulle prime responsabilità di questa divisione in blocchi militari contrapposti. La Unione Sovietica — troppo spesso lo si dimentica — non ha stipulato, dopo la seconda guerra mondiale, altri trattati politici o militari che quelli — stipulati anche con la Francia e con l'Inghilterra — di mutua garanzia contro la rinascita di un militarismo aggressivo tedesco e giapponese. Ma se anche così non fosse, se anche sull'Unione Sovietica, come sugli Stati Uniti, ricadesse la responsabilità di questa divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti, forse che essa diverrebbe per questo meno pericolosa per il nostro continente? Forse che non sarebbe compito essenziale di una politica europea di pace dell'Italia quello di contribuire al suo superamento?

Non sono mancate, dopo la costituzione del Governo dell'onorevole Scelba, le occasioni per un tale contributo. Alla conferenza di Berlino il Governo sovietico ha presentato un progetto di sicurezza collettiva europea, fondato sul principio che nessun popolo d'Europa può vedersi garantita la sua sicurezza, senza garantire al tempo stesso quella dei suoi vicini; fondato sul principio che un termine alla divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti può essere posto soltanto con patti di pace che non discriminino i Paesi contraenti a seconda del loro regime politico e sociale. A questo patto, tenendo conto delle preoccupazioni di certi Stati dell'Europa occidentale e dell'interesse effettivo che l'America ha alla sicurezza in Europa, il Governo sovietico ha proposto di associare anche gli Stati Uniti. Si possono discutere, certo, le stipulazioni particolari di questo piano, che per la discussione, proprio, è stato presentato a Berlino: ma non vi è dubbio che si tratta del più serio piano che sia stato sinora proposto per la sicurezza e per l'unità europea. Perchè è l'unico piano, in primo luogo, che preveda il superamento

della divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti; perchè è l'unico piano, in secondo luogo, aperto a tutti i Paesi dell'Europa senza discriminazione del loro regime politico e sociale; perchè è l'unico piano, in terzo luogo, in cui ci si sia preoccupati di garantire la sicurezza non soltanto del Paese o dei Paesi proponenti, ma anche quella dei possibili avversari.

Questa via dei patti regionali di mutua sicurezza tra Paesi dello stesso àmbito geografico, senza discriminazione di regime politico e sociale, è la sola che possa porre un termine al pericolo mortale di una Europa e di un mondo divisi in blocchi militari contrapposti; non è una via utopistica e irreale, che non si possa effettivamente percorrere. Non è nemmeno una via che possa essere accettata solo dai comunisti o dai socialisti, che tenga solo conto delle loro aspirazioni e delle loro preoccupazioni. Il patto di sicurezza europeo, proposto dall'Unione Sovietica, ripete spesso letteralmente, e punto per punto, le stipulazioni del patto di sicurezza continentale americano in vigore da vari anni; e non si capisce perchè non dovrebbero valere per il nostro continente quelle garanzie, che valgono e si sono provate efficaci sul continente americano. Nè vale obiettare che, all'efficacia di queste garanzie, si opporrebbe, per l'Europa, la preminenza delle forze militari di una delle parti in causa, cioè della Unione Sovietica; che sul continente americano, anzi, assai più schiacciante risulta la preminenza degli Stati Uniti nei confronti delle piccole e grandi repubbliche centro e sud-americane.

A questa obiezione, del resto, il piano di sicurezza europea già dà una risposta, che manca, semmai, nel patto di sicurezza panamericano, al quale non è associato nessuno Stato europeo; mentre al patto di sicurezza europeo, per contro, l'Unione Sovietica stessa ha proposto una forma di associazione degli Stati Uniti.

Ma ancora più: sempre su questa via, di un'unità e di una sicurezza europea che tenga conto dei fatti, sulla via del superamento della divisione dell'Europa e del mondo in blocchi militari contrapposti, da parte dell'Unione Sovietica si è avanzata una proposta ancor più impegnativa: quella dell'accessione, cioè, dell'Unione Sovietica stessa al Patto Atlantico.

A suo tempo, gli uomini che oggi siedono al banco del Governo ci precisarono, ad ogni istanza, che il Patto Atlantico, la cui ratifica essi proponevano al Parlamento, era un patto difensivo, reso necessario, semmai, dalla minaccia di un'aggressione sovietica. Noi abbiamo sempre contestato, e contestiamo, questo carattere difensivo di un patto che ha consentito agli Stati Uniti di stabilire basi militari atomiche a migliaia di miglia dalle sue frontiere. Noi abbiamo sempre affermato, ed affermiamo, che proprio il Patto Atlantico ha cominciato a dividere l'Europa ed il mondo in blocchi militari contrapposti, con tutti i mortali pericoli che, nell'età atomica, una tale divisione comporta. Sappiamo che, per parte vostra, è ad un'iniziativa dell'Unione Sovietica che voi attribuite la responsabilità di questa divisione, invece.

L'indagine sulle responsabilità, certo, ha una grande importanza storica e politica, che non vogliamo contestare. Ma se siamo davvero d'accordo sul pericolo mortale che quella divisione in blocchi militari contrapposti minaccia all'Europa ed al mondo, sarebbe davvero strano che, nel bel mezzo della polveriera, quando la miccia è già accesa, ci mettessimo a litigare per discutere chi è che l'ha accesa, e non ci preoccupassimo invece di spegnerla. Con la sua proposta di accessione al Patto Atlantico, appunto, l'Unione Sovietica ha proposto un modo di spegnere quella miccia, di togliere al Patto Atlantico ogni carattere di blocco militare ideologico, facendone un patto regionale di sicurezza, nel quale l'Unione Sovietica, come ogni altro partecipante (e questo punto è stato esplicitamente precisato), sarebbe sottoposta ai controlli militari reciproci che il Patto prevede.

Come hanno còlto, i dirigenti della nostra politica estera, questa occasione che loro si offriva per associare l'Italia ad una iniziativa, volta a fare un passo in avanti effettivo sulla via dell'unità europea, superando la divisione del nostro Continente in blocchi militari contrapposti? Questa occasione, fra l'altro, avrebbe permesso agli uomini di questo Governo di chiuder la bocca, per una volta, a quei maligni oppositori, che avevano qualificato come

aggressiva l'originaria impostazione del Patto Atlantico.

Ma la reazione dei dirigenti della nostra politica estera è stata davvero inattesa e mirabolante, per chi avesse creduto alla sincerità delle loro dichiarazioni sul carattere difensivo del Patto Atlantico. Mentre in Francia ed in Inghilterra uomini come Daladier ed Herriot — che pure avevano caldeggiato la stipulazione del Patto Atlantico — riconoscevano la grande importanza che le nuove proposte sovietiche presentano, come base per concreti negoziati, volti a superare la divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti; mentre persino il signor Foster Dulles taceva imbarazzato, i nostri « primi della classe » in oltranzismo bellicista già facevano dichiarare ufficiosamente, che le proposte sovietiche non si potevano, come è naturale, prendere sul serio. E l'argomento che subito si è addotto tagliava, bisogna riconoscerlo, la testa al toro: « e che diverrebbe — si è detto — il Patto Atlantico, se, con l'accessione dell'U.RS.S., esso non avesse più nemici di fronte a sè? ».

Questo, dunque, c'era e c'è dietro la cosiddetta « politica d'integrazione europea » di questo Governo: il rifiuto pregiudiziale, e persino l'incapacità d'intendere, ogni politica vòlta a superare la divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti; sicchè, ad un patto di pace per l'Europa, si obietta che esso ci farebbe restare, nientedimeno, senza nemici!

Un pericolo mortale, come si vede, questo, di restar senza nemici, per un Paese come il nostro: al quale, or non è molti anni, l'uomo di Predappio predicava: « Molti nemici, molto onore », con quei felici effetti che tutti abbiamo potuto sperimentare! E saremmo noi, beninteso, gli ingenui, che proponiamo per la unità europea una via che la faccia finita con la divisione del nostro Continente in blocchi militari l'un contro l'altro armati, e che apra tutte le cortine di ferro a liberi scambi economici, finanziari, culturali!

Una via difficile, certo, soprattutto perchè comporta l'abbandono di vecchi schemi mentali e diplomatici, che la nuova potenza distruttiva delle armi atomiche e termonucleari, maneggiata ormai dalle due parti in contesa, ha finito — deve finire — di travolgere, se non si vuole che ogni civiltà umana finisca nel nostro globo. Hanno dimostrato di intenderlo gli uomini che dirigono la politica estera della Unione Sovietica, ma hanno dimostrato d'intenderlo anche capi di Governi che difficilmente si potrebbero tacciare di cripto-comunisti. Udite, ad esempio, quel che recentemente ha detto, a proposito delle minacce d'internazionalizzazione del conflitto in Indocina, un uomo come il Pandit Nehru, che non ha mancato, fino a che ha potuto, di impiccar regolarmente i comunisti che gli capitavano sottomano, e che ancora nei giorni scorsi, in una conferenza dei Governi del sud-est asiatico, proponeva una mozione anticomunista: « Il conflitto in Indocina — ha detto il Pandit Nehru — è, per la sua origine e per i suoi caratteri essenziali, un movimento di resistenza al colonialismo; i tentativi di trattarlo coi metodi della repressione tradizionale e coi metodi del *divide et impera* sono condannati al fallimento. L'intervento straniero ha solo complicato il problema, che resta essenzialmente un problema di lotta nazionale, anticolonialista ». Ecco un anticomunista, dunque, che sul contrasto più pericoloso, oggi, per la pace del continente di cui il suo Paese è parte, non si lascia annebbiar la mente dall'odio di parte, ma fa freddamente i conti coi fatti, che son testardi. E il Pandit Nehru, guardate un po', non ha sentito, come l'onorevole Scelba, l'urgente bisogno di mandare un telegramma di solidarietà agli sfortunati relitti umani di Dien Bien Phu; il Pandit Nehru, guardate un po' — che è un feroce anticomunista — non si sente in dovere di fare come quel marito che si tagliò gli ammennicoli per far dispetto alla moglie. Visto che la storia e l'eroismo del suo popolo han fatto della Cina una grande potenza asiatica, egli non ha preteso che la Cina cessasse di esistere o che essa non facesse parte dell'Asia. Egli ha fatto i conti con i fatti, invece; e con la Cina — malgrado la profonda e contrastante diversità di regimi — egli ha concluso un patto, che assume il valore di un vero e proprio patto di sicurezza continentale, che egli stesso ha additato come esempio all'Europa.

E che più? Saremo forse degli utopisti? E sarà vero allora il vecchio detto francese: « il n'y a que les utopies que se réalisent ». E ne possiam vedere, già, i segni promonitori. E non son stati forse i rappresentanti del Viet-

Nam che, a Ginevra, hanno meglio difeso gli interessi storici della Francia, proponendo nuove forme di integrazione di un Viet-Nam avviato ad ordinamenti socialisti nella Unione Francese? E non è questa una porta che, nelle nuove condizioni storiche, può aprire nuove vie per una pacifica convivenza e per una pacifica emulazione fra i due mondi, per una nuova funzione mondiale di un'Europa pacificata?

Ma la vostra via, signori del Governo, non è questa via, non è la via dell'Europa, non è la via della pace, non è la via dell'avvenire. È la via che porterebbe all'approfondimento del solco che già divide il nostro Continente, che di quel solco farebbe un'inutile trincea per una guerra termonucleare, contro la quale nessun riparo si troverebbe per i popoli d'Europa. Alla prima svolta della vostra via, con l'internazionalizzazione del conflitto dell'Indocina, con la rivendicazione da parte di Adenauer delle frontiere del Reich hitleriano, potrebbe esserci, domani, la guerra: la fine dell'Europa, la catastrofe nazionale. E fin d'ora, intanto, non sono vostri alleati quei partecipi di un blocco militare balcanico, che alle nostre frontiere si va consolidando contro l'Italia?

Ricordate l'ammonimento che, poco prima della sua morte, Stalin ha rivolto alle classi dirigenti del mondo capitalistico. Oggi, come ieri, è proprio dai contrasti interni e dalla tragica dialettica dell'imperialismo che possono nascere i più gravi pericoli per il nostro Paese. Altri oratori, parlando a nome del mio Gruppo, approfondiranno i temi che il Patto balcanico impone alla nostra meditazione; ma permettetemi di rilevare soltanto la tragica ironia di questa minaccia, che sorge, non dai vostri presunti nemici, ma dai vostri più vicini alleati.

Da quando una politica estera è stata condotta in nome dell'Italia, uno degli obiettivi fondamentali di questa politica è stato — quale che fosse il regime politico del Paese — quello di evitare la formazione, alle nostre frontiere, di un blocco qual'è quello che ora si è realizzato. Voi siete riusciti ad ottenere questo risultato fallimentare, che neanche Mussolini aveva raggiunto: è l'effetto della vostra insipienza, certo, ma è la logica interna ed inesorabile, anzitutto, della politica antieuropea, antitaliana, dei blocchi militari contrapposti, che voi perseguite.

La mia non è, e non potrebbe essere, onorevoli colleghi, a questo punto del dibattito, una dichiarazione di voto; e parlando qui, primo oratore del mio Gruppo, ho voluto illustrare i motivi che a noi, partigiani della pace, sembrano essenziali per inquadrare e per orientare una politica europea di pace per l'Italia. Per una tale politica esistono ormai degli addentellati, non solo nella situazione diplomatica internazionale, ma anche nella opinione pubblica del Paese. L'altro ramo del Parlamento ha avuto ragione di interpretare questo orientamento dell'opinione politica, votando una mozione unitaria, che impegna il Governo a promuovere o ad associarsi ad iniziative concrete per l'interdizione assoluta ed internazionalmente controllata delle armi di distruzione in massa. Sappiamo, per una dolorosa esperienza — ricordiamo, nell'altra legislatura, la mozione Giavi e, in questa, la mozione per Trieste — che neanche un voto unanime del Parlamento basta per impegnare Governi come quelli dell'onorevole De Gasperi e dell'onorevole Scelba: e il telegramma dell'onorevole Scelba ai mercenari di Dien Bien Phu non segue forse, di pochi giorni, la sua adesione alla mozione della Camera, nella quale esplicitamente si condannava il ricorso alla violenza nei rapporti internazionali?

Sappiamo tutto questo, sappiamo che molto, il più, resta da fare. Ma il voto del Parlamento ci ha dimostrato quanto già sia più illuminata ed attiva la opinione pubblica, quanto più sia efficace la sua pressione, da quando un Governo democristiano poteva irridere e far arrestare i partigiani della pace che reclamavano, con l'Appello di Stoccolma, l'interdizione assoluta e internazionalmente controllata delle armi di distruzione in massa. Ma il voto del Parlamento ci ha confermato, malgrado tutto, che l'idea e l'azione per una convergenza del mondo comunista e del mondo cattolico ai fini della salvezza della civiltà sono idee che fermentano, azioni che coagulano già forze nuove e irresistibili.

Queste idee, signori del Governo, queste forze, che hanno condannato ieri la politica del ricatto atomico, acquistano oggi — nel dibattito sulla C.E.D. — una coscienza più chiara del nesso che esiste fra questa politica e la vostra politica di divisione dell'Europa in

blocchi militari contrapposti. Per questo voi moltiplicate i vostri divieti di comizi e manifesti, i vostri sequestri di pubblicazioni che illuminino l'opinione pubblica sui pericoli delle armi di distruzione in massa, dei blocchi militari, della C.E.D. Come per la legge truffa, onorevole Scelba!

Noi non sopravvalutiamo le nostre forze. Non vi diciamo che, fin d'oggi, tutti gli italiani, la stragrande maggioranza degli italiani, condannino la vostra politica dei blocchi militari, la politica della C.E.D. — di cui molti ignorano i termini effettivi — così come già hanno condannato la politica del ricatto atomico e termonucleare. A illuminare, a convincere, a unire questi italiani, noi lavoriamo e lavoreremo ancora tenacemente, pazientemente. Ma a voi, signori del Governo, che avete firmato o controfirmato quei trattati, noi non abbiamo il diritto di concedere il beneficio dell'ignoranza. A voi noi abbiamo il dovere di gridare, come vi gridammo quando volevate imporre all'Italia la legge truffa, *quo, quo, scelesti, ruitis, an cur dexteris - aptantur enses conditi*, « a che, a che ci precipitate, o scellerati, e perchè nelle destre, impugnate le spade? », sicchè nessuno possa dire, domani, che *Romanos fata agunt, scelusque fraternae necis*, che « i romani sono travolti dal destino, e dal crimine della strage fraterna »: e di fratelli sarebbe la strage, nella vostra guerra, di fratelli italiani, di fratelli d'Europa, di fratelli di una nostra stessa umanità.

Ma non c'è fato, che possa travolgere i Romani, se non la loro divisione; non c'è destino « cinico e baro » capace di travolgere un popolo che vuol vivere e creare, in un'Europa pacificata ed unita. I Governi vengono e vanno, i popoli restano; ma ci sono dei 7 giugno che travolgono piccoli uomini, e leggi-truffa nazionali ed internazionali. Contro la vostra politica estera, per l'Italia, contro la C.E.D., per l'Europa, noi voteremo per il 7 giugno, per una politica europea di pace dell'Italia. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Taddei. Ne ha facoltà.

TADDEI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, tra gli argomenti che interessano gli svariati settori della politica estera italiana, dalle relazioni culturali a quelle economiche, dall'emigrazione (argomento questo già trattato diffusamente stamani dai senatori Zagami e Grava) ai rapporti fra i vari Stati, indubbiamente nell'attuale momento politico quelli che acquistano particolare importanza, perchè tra l'altro attanagliano la attenzione del popolo italiano, sono due: il problema di Trieste e quello della C.E.D. Il primo perchè esacerbata è ormai l'ansiosa attesa di una soluzione di equità che, purtroppo, appare sempre più di problematica realizzazione; il secondo perchè giustifica le apprensioni per una politica che, per inseguire il miraggio di un europeismo ad ogni costo, sembra ancorata soltanto all'impegno di coordinare ed adeguare la nostra azione a quella voluta dagli alleati, senza alcuna contropartita, quasi che la stabilità e la sicurezza delle singole nazioni non potessero e non dovessero essere preventivamente garantite per evitare motivi di dissenso in avvenire.

Sono indubbiamente argomenti che faranno tremare le vene ed i polsi a tutti coloro che dovranno affrontarli e discuterli per risolverli nel miglior modo, tenendo presente esclusivamente il supremo interesse della Nazione.

Ebbene, onorevoli colleghi, io vi dirò subito che, malgrado mi fossi proposto di affrontare oggi questi due argomenti, quasi all'ultimo momento ho creduto miglior cosa di rinunciarvi — per avere migliori elementi di giudizio — fino a quando, cioè, sulla ratifica della C.E.D. non verrà aperta la discussione e fino a quando circa il problema di Trieste l'onorevole Ministro, ligio al suo dovere democratico verso il Parlamento e verso il Paese, non vorrà dirci quali siano stati e siano gli sviluppi della situazione istriana, anche nella considerazione dell'avvicinarsi a grandi passi di quella data del 15 luglio, che sembra ormai definitivamente designata per concretare quell'alleanza balcanica, che — giova ricordarlo — ci venne annunciata, senza neanche tener conto degli interessi dell'Italia, quale membro della N.A.T.O.

Comunque, un'affermazione io sento di poterla fare, fin d'ora, e cioè che il problema di Trieste non è affatto da considerarsi, come ha detto il generale Papagos, alla stregua di un semplice dissidio tra Italia e Jugoslavia, fa-

cilmente risolvibile con concessioni territoriali, in quanto invece è per l'Italia un problema vitale, non solo e non tanto per motivi sentimentali, storici ed etnici, ma sotto il profilo economico e politico. È un problema insomma dell'essere o del non essere per noi italiani, e che pertanto deve essere affrontato, studiato, discusso e risolto, in tutta la sua interezza. Così pure, per quanto riguarda la C.E.D., si potrà dire che, senza essere ad essa pregiudizialmente contrari, è opportuno nulla lasciar di intentato per salvaguardare con chiare garanzie i sacri diritti e gli interessi morali, economici e sociali del popolo italiano. Fatte queste premesse, io mi ricollego al tema già assai diffusamente svolto nell'ottobre del 1953, allorchè io ebbi l'onore di prendere per la prima volta la parola in questo alto Consesso, per toccare argomenti cosiddetti africani; non per ripetermi, naturalmente, per deferenza a voi, onorevoli senatori, ma per toccare semplicemente argomenti non ancora trattati, e comunque riferibili ad una politica di cui il meno che si possa dire è che è stata disgraziatissima. E lo faccio volentieri, non solo nel ricordo di quella che è stata la lunga parentesi africana della mia vita, ma soprattutto perchè so di interpretare il desiderio e il sentimento di quella grande famiglia degli italiani d'Africa, per la quale sofferenze morali e materiali non sono ancora terminate.

Ho detto politica disgraziatissima perchè, dominata, come è apparsa, da un irragionevole complesso di inferiorità, per quanto influenzata dalla non facile situazione interna del Paese, non è comunque riuscita, nel decorso di otto lunghissimi anni dalla firma dell'iniquo Trattato di pace, a raggiungere qualcosa di veramente concreto per la valorizzazione dei nostri diritti, sia in ordine alla rimozione di quegli ostacoli che ancora vengono frapposti alla libera espansione del pacifico lavoro italiano in terra d'Africa, come per la collaborazione da dare a quel fronte unico europeo, che sempre più rivelasi indispensabile, affinchè l'Europa, come è già avvenuto per l'Asia, non finisca per perdere anche l'Africa; per giungere, in definitiva, ad una onesta intesa per lo sfruttamento delle immense risorse del continente nero, sulle quali gli asiatici puntano sempre più i loro cupidi sguardi; e ciò nello stesso interesse di quelle popolazioni autoctone, da avviarsi gradualmente a forme di autogoverno, man mano che abbiano acquisito una adeguata e ben controllata maturità civile e politica.

Il primo e non lieve errore, a mio parere, è stato quello di non aver ricostituito quel valoroso nucleo di studiosi ed esperti di questioni africane, che, dopo la soppressione del Ministero dell'Africa italiana, per disposizioni che — è inutile dissimularcelo — risentivano di un preconcetto antiafricanismo, sono stati dispersi, mentre avrebbero potuto costituire un appoggio di preziosissimo valore per la preparazione e lo sviluppo di una dinamica azione diplomatica, non solo per la più efficace difesa delle persone e degli interessi italiani in Africa, ma anche per lo studio e la risoluzione di quei problemi attinenti a quella auspicata integrazione euro-africana, che costituisce ormai un cardine insostituibile per la pace del mondo.

Ci siamo invece trovati di fronte agli appetiti insaziati ed insaziabili di coloro che, dopo aver tanto blaterato, durante e dopo la guerra, di giustizia, di libertà, di indipendenza, si sono di fatto accaparrati posizioni di primissimo ordine economiche, politiche e di interesse strategico, naturalmente ai danni nostri, senza batter ciglio di fronte a quelle che sono le vere esigenze di quelle popolazioni e senza riconoscimento alcuno per tutto quanto era stato creato con capitali e lavoro italiani, a prezzo di duri sacrifizi e di preziosissimo sangue.

Sta di fatto che, malgrado le ingiustizie, i torti e le umiliazioni sopportate per la pace dettata, nessuno potrà mai distruggere in quelli che furono i nostri territori coloniali le orme profonde lasciate dalla grandiosa opera di civilizzazione che si ricollega ai nomi dei grandi nostri africanisti: dal Massaia al Bottego, dal Cecchi al Ferrandi, dal Matteucci al Martini, per giungere alla grande, eroica figura del Duca Amedeo d'Aosta, come nessuno potrà mai cancellare dalla mente di quelle popolazioni, che ci considerano e ci considerebbero ancora come fratelli maggiori, il senso di giustizia nostro, generoso ed umano.

Ora, queste tracce e questi sentimenti non debbono essere lasciati offuscare dall'ombra di una politica rinunciataria, quella cioè che

nell'ottobre scorso ebbi a definire da liquidazione fallimentare; essi, invece, rappresentano delle ottime carte in mano nel gioco diplomatico per affrontare decisamente, con una chiarificazione di rapporti, il problema relativo allo spazio vitale che ci è indispensabile per la stessa nostra esistenza di nazione libera ed indipendente e per fronteggiare il gravissimo fenomeno della disoccupazione.

La voce accorata dei 300 mila profughi di Africa e delle altre molte migliaia che nei campi di raccolta della Libia continuano a trascorrere una vita grama ed inoperosa in vista di quelle terre già redente dal sudore della loro fronte ed ora ritornate ad essere « aree depresse », non è stata raccolta, no, dai governi che si sono susseguiti al potere dal 1945 ad oggi con quella sollecitudine e con quella amorevolezza che non sarebbero certamente mancate se il problema Italia-Africa fosse stato veramente sentito in tutta la sua importanza, che è vitale, e come tale fosse stato divulgato e propagandato tra le masse degli italiani, quasichè, in molte altre faccende affaccendati, si potesse a cuor leggero volgere le spalle al Mediterraneo, senza pensare fra l'altro che è necessaria la formazione di una coscienza africana, se si voglia con serietà parlare di coscienza europea e di europeizzazione del Continente nero.

Questo disinteresse continua ed ha per oggetto, in questo momento, perfino alcune decine di sventurati, già nostri militari eritrei, libici e yemeniti, sui quali, un paio di settimane fa, ho richiamato l'attenzione del Governo con una precisa interrogazione. Stanno costoro sotto l'incubo del più crudo destino per aver voluto rimanere ostinatamente italiani, malgrado i tanti sacrifici materiali e morali sopportati. Con la soppressione del Ministero dell'Africa italiana essi furono senz'altro congedati ed invitati a rientrare nei loro paesi di origine, con una liquidazione, in genere, di una cinquantina di migliaia di lire, senza pensare alla posizione nella quale si sarebbero trovati, perchè tutti avendo lavorato nell'interesse del nostro Paese — più o meno compromessi — non sarebbero andati incontro che a difficoltà di vita per loro e le loro famiglie, se non anche a qualche cosa di peggio, essendo già risultato, ad esempio, che un nostro militare della Somalia, rimpatriato, è stato ucciso, che altri due militari della Libia sono stati imprigionati e che ad un altro in procinto di rimpatriare continuano a giungere lettere minatorie con diffida a rimettere piede in Tripolitania. Si tratta, ripeto, di sventurati che vivono stentatamente con un sussidio caritativo, parte alla periferia di Roma e parte a Napoli in uno stabile sinistrato privo di porte, finestre, luce ed acqua. Sono stati loro ritirati perfino tutti gli oggetti di equipaggiamento, coperte comprese, senza troppo pensare che hanno sul petto i distintivi del valore e delle campagne di guerra e sulle carni i segni delle ferite, delle mutilazioni e del sangue versato per la loro Patria adottiva; e senza considerare, fra l'altro, che si tratta di fedelissimi soldati, che hanno servito all'ombra della nostra onorata bandiera, la loro stessa onorata bandiera, per 20, 25 e alcuni perfino per 40 anni: tutta una vita! Ed a chi godeva di una modestissima pensione privilegiata di guerra è stato sospeso tale beneficio, sostenendosi che non poteva essere accordato, senza prima aver ottenuto la cittadinanza italiana. Ma è vero o non è vero che il 7 giugno 1953 costoro hanno liberamente esercitato il diritto di voto goduto dai cittadini italiani? È vero o non è vero che dopo tale data sono stati cancellati dalle liste comunali dei cittadini italiani e posti in quelle dei cittadini stranieri? Ed allora? A me sembra, ormai, giunta l'ora di sciogliere tante intrigate e pesanti pastoie burocratiche e di fare in modo che le pratiche per la cittadinanza italiana abbiano a giungere ad una rapida soluzione, e non continuino... a passare dai competenti uffici del Ministero dell'interno a quelli del Ministero degli esteri, e viceversa, mentre quegli infelici continuano a soffrire... ed a sperare! E, naturalmente, la fame è cattiva consigliera. Dico questo perchè, pur ammettendo che tra costoro vi sia qualcuno che non abbia tenuto specchiatissima condotta, ritengo che, anche in tal caso, si debba giudicare, senza fare di ogni erba un fascio, con sentimento di generosa umanità. E se così si facesse scomparirebbe anche un altro incubo e non lieve, quello cioè che si riferisce al rimpatrio forzoso che, stando alle voci raccolte, dovrebbe essere effettuato al termine di questo mese e,

comunque, alla soppressione degli attuali sussidi caritativi.

Riprendendo ora l'argomento relativo alla situazione di quelli che sono stati i nostri territori coloniali (Libia, Eritrea e Somalia), tratteggerò brevemente alcune questioni non ancora state illustrate: per la Libia, interessante è quella riguardante i negoziati per i beni italiani.

Poco prima del passaggio dei poteri e poco dopo la completa rinunzia da parte dell'Italia alla sua sovranità in quel territorio, la Gran Bretagna — nel dicembre 1950 — quale potenza occupante amministratrice, avanti di chiudere la sua gestione nel quadro dei princìpi e delle dichiarazioni dell'O.N.U., addivenne a vari accordi col nostro Governo, concernenti i beni italiani. Fu così convenuto che ogni discriminazione relativa ai beni parastatali dovesse essere fatta in base alla consistenza economica dei beni stessi e che tutti i beni statali dovessero passare senz'altro al governo libico, mentre i primi avrebbero dovuto passarvi soltanto al compimento di trattative che avrebbero dovuto svolgersi tra il Governo italiano e la Libia. Per i beni privati veri e propri, che erano già stati restituiti dagli inglesi ai legittimi proprietari, fu convenuto che non potessero sorgere difficoltà di sorta, tanto più che il catasto tripolino, a differenza di quello italiano non è dichiarativo, ma attributivo della proprietà, a mezzo di titoli nominativi rilasciati ai proprietari e trasferibili. Nessun dubbio che tali accordi fossero da considerarsi alla stregua di un preciso impegno da parte della potenza amministrativa verso il Governo italiano. Ci sarebbe quindi convenuto, nel nostro interesse, di procedere la mano nella mano con gli inglesi, di formare cioè un fronte unico fin dall'inizio di ogni trattativa col nuovo governo della Libia. Invece, nel giugno dell'anno scorso il Governo italiano, fece pressioni perchè fossero senz'altro aperti negoziati definitivi con quello libico; e ciò avvenne proprio nel momento più critico delle trattative anglo-libiche per quell'accordo militare che doveva dare alla Gran Bretagna il diritto alle basi militari in Libia e per giunta mentre si delineava assai difficile la situazione in Egitto per le questioni relative al Canale di Suez ed al Sudan. Non avrebbe potuto, perciò, essere scelto un periodo più sfavorevole per avere alleati gli inglesi nei negoziati col Governo libico, perchè l'accordo che noi avremmo inteso di stipulare avrebbe fatalmente valorizzato quella tesi della indipendenza che la Libia opponeva alla Gran Bretagna per cercare di sottrarsi alla firma del Trattato militare, giudicato una vera e propria sfida al mondo arabo.

Questo lo stato delle cose. E la conclusione fu che il negoziato si aprì coll'immediata pretesa del Governo libico di incamerare non solo tutti i beni statali, ma anche quelli parastatali e tutti i beni privati, in quanto ne contesta il legittimo possesso, malgrado le dichiarazioni dell'O.N.U. Con questo ordine di idee il Governo libico va perfino contro la scrittura del Corano, il quale stabilisce che chi vivifica le terre morte ne diventa proprietario; ed in questo caso gli italiani non soltanto avevano vivificato le terre morte, ma le avevano anche pagate.

Conclusione: la questione è rimasta a questo punto pregiudizievole, col rischio che fra due anni cesserà il funzionamento del tribunale dell'O.N.U. a Tripoli — il quale si occupa di queste questioni — e che l'Italia finisca per rimanere in completa balìa della Libia, di quella Libia — notate — nella quale gli italiani ora non possono entrare con facilità, in quanto le questure della Repubblica hanno avuto l'ordine di non rilasciare più, nè rinnovare, passaporti senza il beneplacito dell'Ambasciata di Inghilterra. Sissignori, senza il beneplacito dell'Ambasciata di Inghilterra (*commenti dalla destra*), per delega e nel nome del Governo libico. Ed allora viene fatto di pensare: ma quanto meglio sarebbe stato trattare dei beni italiani d'accordo con gli inglesi e poi fare a parte un altro buon accordo per i visti di ingresso in Libia, evitando così alle nostre Questure una procedura che certamente non brilla dal punto di vista della dignità!

Un'altra questione è quella delle terre marginali. Le terre marginali si trovano in una difficoltosissima situazione, perchè l'Ente di colonizzazione non ha fondi. Apro subito una parentesi, perchè mi si potrebbe opporre che questa notizia che do è sorpassata. È giusto, perchè proprio ieri mi si è assicurato che da parte della competente Commissione deliberante del Senato è stato fatto qualche cosa per

rimettere questo Ente di colonizzazione in condizioni di fare qualche cosa di più e di meglio che non fosse stato in condizioni di fare fino ad oggi. Sta di fatto che le terre marginali soggette alla malattia desertica corrono il rischio di venire rapidamente ricoperte dalla sabbia con la conseguenza inevitabile del rimpatrio dei nostri coloni, cosicchè noi, che abbiamo già tante preoccupazioni per la sistemazione di tutti i profughi di Africa, ne avremmo ancora delle nuove per la sistemazione di quest'altro gettito di contadini disgraziati che non possono più avere laggiù una ragione ed una possibilità di lavoro.

Un'altra cosa voglio dirvi sulla Libia e riguarda la questione degli agrumeti libici. Parrà una cosa un po' strana, ma non lo è. L'O.N.U. ha dato vita a Tripoli ad una organizzazione cooperativa per l'esportazione degli agrumi libici. Effettivamente è stata una magnifica vittoria dell'agricoltura, il fiorire di questi meravigliosi agrumeti. L'Italia, dopo aver fatto non poche resistenze, ha finito per aderire alle insistenze dell'O.N.U. ed ha permesso il transito e la vendita sul territorio italiano di questi prodotti. Il Governo libico aveva fatto tutte le pratiche con i vari mercati europei, ma sta di fatto — e questo è il bello — che questi agrumi libici si sono fermati a Malta, ed in Italia, secondo notizie avute da fonte che ritengo sicura, ne sono arrivati soltanto 5 quintali. Sarebbe una bella cosa stabilirne il perchè, anche per poter intervenire al fine di eliminare, se vi fossero, determinate incrostazioni di interessi.

Un altro argomento che riguarda la Libia è quello relativo alle scuole: mentre si stavano facendo le trattative per la questione dei beni italiani, veniva chiuso a Tripoli il liceo classico, vanto della cultura italiana al cospetto del mondo arabo, e venivano congedati un centinaio di maestri elementari, rinunciando così a posizioni preziosissime assai difficilmente recuperabili. Avviene dunque che in una politica che avrebbe dovuto essere di intensificazione delle relazioni culturali e di avvicinamento al mondo arabo, proprio in un centro di italianità vengono ad essere soffocati i focolai della cultura italiana.

Il complesso scolastico in Tripolitania è costituito da 67 scuole elementari con 8.020 alunne e da 6 scuole secondarie con 1.657 alunni, Il corpo insegnante consta di 350 maestri e 112 professori di scuola media, non tutti peraltro di ruolo. Se si considera che parecchi hanno incarichi speciali che non trovano corrispondenza nell'ordinamento scolastico metropolitano come, ad esempio, una cinquantina di docenti di lingua araba, altri distaccati presso le scuole libiche o presso la Dante Alighieri od adibiti ad incarichi amministrativi, il loro numero non appare elevato. È comunque un complesso che non è, a parer mio, suscettibile di riduzioni, anche perchè, è bene ricordarlo, in momenti difficili ha sempre dimostrato una sua intrinseca, vigorosa vitalità.

Anche le scuole rurali, per quanto siano scarsamente frequentate, non dovrebbero essere chiuse, perchè costituiscono esse pure una fiaccola accesa, che può rianimare tante speranze e ridare fiducia ai nostri coloni nella vitalità della nostra Italia, attenuando in essi — e questo è l'essenziale — la psicosi dei rimpatri.

Un fattore che agisce negativamente sulle nostre scuole è il disagio morale e materiale degli insegnanti, in quanto, dopo la soppressione del Ministero dell'Africa italiana ed il passaggio all'Amministrazione del Ministero degli esteri, non hanno ricevuto, e da due anni, che un semplice acconto mensile, con esclusione dello stipendio metropolitano e di qualsiasi altra indennità in attesa di una norma legislativa che definisca la loro situazione economica. Ma l'acconto è insufficiente per mantenere decorosamente in vita anche un modesto bilancio familiare. È questa una questione che ritengo di dover sottoporre alla benevola attenzione dell'onorevole Ministro, perchè il rimedio da anni atteso non si faccia ulteriormente e troppo attendere ancora.

Circa l'Etiopia mi riferisco a quanto ho avuto occasione di dire nell'ottobre del 1953: la situazione è rimasta sostanzialmente immutata; comunque ritengo opportuno fare soltanto qualche considerazione, prendendo lo spunto dal discorso fatto dall'imperatore Hailè Selassiè al Parlamento etiopico nel novembre del 1953. Egli non volle neppure nominarla, l'Italia; ma, pur non pronunciando mai questa parola, volle, per altro, con allusione inequivocabile al nostro Paese, precisare che trattative

per riattivare con noi buone relazioni nell'interesse comune non avevano purtroppo avuto il desiderato successo. È peraltro da sottolinearsi come venisse frattanto stipulato un Trattato di commercio, di amicizia e di navigazione con gli Stati Uniti d'America, ed un altro accordo, di amicizia e di commercio, con la Jugoslavia, il quale ha già dato i suoi frutti, in quanto ad Addis Abeba è già in via di sviluppo una società importante di importazione ed esportazione etiopico-jugoslava.

È superfluo poi mettere in evidenza, per intuitive ragioni, l'importanza che ha acquisito il recente viaggio dell'imperatore Hailè Selassiè negli Stati Uniti.

Ora, io penso che non siamo sulla buona strada. È vero — e ricordo quanto stamane ha detto l'onorevole Menghi — che il Governo etiopico pretenderebbe da noi una somma addirittura sbalorditiva a titolo riparazioni, ma è pur vero che, se alla ripresa di ottimi rapporti coll'Etiopia — e non vi è ragione al mondo perchè non abbiano ad esser tali — fosse di ostacolo una questione di danaro, è necessario che sia superata, non con la gretta politica del non voler pagare, ma in vista soprattutto dei risultati economici e politici da conseguire. E, tra l'altro, occorre pensare che l'Etiopia è ansiosa dei lavoratori italiani e che nessuna Nazione come la nostra potrebbe trovare laggiù un ambiente tanto favorevole, sia per gli interessi che vi abbiamo, sia per la stima, la considerazione e la fiducia di cui siamo ancora circondati.

Fra l'altro la incresciosa controversia ha perfino degli addentellati asiatici, molti essendo gli indiani stabiliti in Etiopia che non hanno ancora ottenuto indennizzi per danni di guerra, in quanto collegati alla controversia stessa, motivo per cui, per ritorsione, il Governo indiano ci nega la restituzione dei beni italiani sequestrati durante la guerra.

Per la Somalia poche considerazioni. Una questione di indubbio interesse è quella relativa al monopolio statale delle banane. Il Banco di Roma accaparra il raccolto e concede ai concessionari, naturalmente più o meno tutti abbisognevoli di danaro, eccetto i parastatali, un anticipo sul prezzo base di lire 70 per chilogrammo. Il prodotto viene così rastrellato ed immagazzinato, in attesa dell'arrivo delle navi bananiere, sulle quali, appena è caricato, e perciò su territorio italiano, viene immediatamente gravato, per effetto del deprecato monopolio, di cento lire al chilogrammo per trasporto e consegna sulle varie piazze d'Italia. L'acquirente, però, è tenuto a pagare per ogni chilogrammo ricevuto una tassa fissa di 120 lire al capozona della Società che provvede alla raccolta delle banane; si giunge così ad un totale di 290 lire per una merce che viene venduta al consumatore a lire 450 al chilogrammo. Tutto questo traffico impoverisce il Paese di origine, perchè è troppo basso il prezzo di acquisto delle banane; bisognerebbe invece che i sacrifici del consumatore italiano fossero messi a miglior profitto di un territorio che per l'amministrazione fiduciaria ci costa ben 5 miliardi e 200 milioni l'anno.

È, fra l'altro, da considerare che nel magnifico comprensorio del Giuba, il puntare, come ora si fa col monopolio, esclusivamente o quasi sulla produzione delle banane, che costituiscono il grosso delle esportazioni, non è opportuno, in quanto non si può correre il rischio derivante dalla mono-cultura, che non garantisce a sufficienza la valorizzazione agricola della Somalia. Deve, inoltre, mettersi in evidenza il *deficit* della bilancia commerciale, che dal 1950 ad oggi è in continuo aumento, sì da poter affermare, pur senza aver avuto la possibilità di esaminare statistiche ufficiali, che alla fine del 1953 il bilancio dovrebbe essersi chiuso con un *deficit* di almeno 13 miliardi, tenuto conto di quello che costa l'amministrazione fiduciaria; e ciò è la conseguenza del progressivo aumento delle importazioni, da mettersi anche in rapporto all'ognor crescente miglioramento del tenor di vita di quelle popolazioni, rispetto alla staticità delle esportazioni: è dunque un onere tutt'altro che lieve che il contribuente italiano sopporta per la civilizzazione e l'indipendenza economica e politica della Somalia.

Ma se, almeno, si fossero raggiunti risultati politici tali da compensarlo! Occorre, invece, considerare che acerbe critiche non sono mancate all'operato della nostra Amministrazione da parte, perfino, di quella Lega dei giovani somali alla quale noi avevamo generosamente steso la mano, forse con la illusione di avvicinarla a noi e sottrarla all'influenza britan-

nica, invitandola ad una leale collaborazione con noi, disposti finanche a dimenticare un passato ancora recente (voglio riferirmi ai noti disordini di Chisimaio del 1952). Si sono perfino fatte aprire scuole private della Lega, in concorrenza con quelle italiane, nelle quali si insegna la lingua inglese! La conclusione quale è stata? Che nell'ultima assemblea generale delle Nazioni Unite un rappresentante della Lega ha profferito le più feroci accuse contro di noi; che la propaganda anti-italiana si intensifica ognora; che è sempre più difficile la risoluzione dei problemi locali; che anche coloro, che fino ad ora ci hanno accompagnato, nel ricordo del nostro passato, cominciano a tentennare e dànno segni di distacco da noi.

È necessario che i nostri amministratori facciano in modo che la fine del mandato fiduciario non abbia a significare anche la fine degli interessi italiani in Somalia, se non si vuole veramente che il seme gettato con tanti sacrifici di sangue e di denaro su quelle terre vada disperso e se si vogliono, invece, mantenere in vita quelle posizioni che siano compatibili con i nuovi orientamenti generali di politica africana.

È giusto, doveroso agevolare ed incoraggiare le popolazioni somale, ma sarebbe pericololo illuderle di potersi sostituire, senza basi adeguate, a chi tali basi hanno potuto, invece, costruire attraverso anni ed anni di faticoso lavoro e di costose esperienze; e, comunque, ai loro, non dovrebbero mai essere subordinati i legittimi interessi italiani, solo in omaggio alla più deteriore demagogia.

Passando ora a considerazioni di ordine più generale, si potrà dire che, con la firma del Trattato di pace, l'Italia ha accettato l'applicazione più dura dell'*inconditional surrender*. Le colonie furono rinunciate senza sapere a favore di chi, forse perchè poteva tornar conto agli Alleati lasciarci vivere nella illusione che, in definitiva, potesse essere ancora l'Italia la persona da nominarsi, forse anche per tenerci a bada per l'altro imbroglio di Trieste. Ed infatti il « Territorio libero », dopo la firma della pace, diventerà ben presto la famosa dichiarazione del 1948; e così, tra bastone e carota, scompariranno prima le colonie, come ora sembra vadano scomparendo una dietro l'altra, tipo scatola cinese, le dichiarazioni del 28 marzo 1948 e dell'8 ottobre 1953! Superfluo ogni commento.

Ben altra invece la sorte del Giappone e della Germania. Il Giappone s'è già riaffermato sui mercati mondiali ed il suo potenziale economico già impressiona l'occidente e l'oriente. È recentissimo il patto stipulato a Tokio per l'alleanza militare con gli Stati Uniti; quello stesso giorno, il 9 marzo 1954, sbarca a Tokio il Primo Ministro canadese per stipulare un grosso accordo commerciale, mentre poche settimane prima l'Inghilterra aveva stipulato un altro accordo, pur esso commerciale, senza troppo preoccuparsi delle rimostranze della sua secolare industria manchesteriana, dando, in sostanza, via libera al Giappone su quei mercati che avevano fino allora costituito il naturale sbocco delle cotonate indiane, riconoscendo così in pratica il predominio del Giappone, sull'Asia e sull'Africa, laddove in Africa oggi vi è l'India. E così il Giappone, con tutti gli onori di quelli che erano stati suoi nemici, si risolleva per riprendere il suo sogno della grande Asia... giapponese!

E la Germania? Va bene che non è entrata nella N.A.T.O., ma è anche da notarsi che ha avuto la grande soddisfazione di essere sollecitata per imbracciare di nuovo il fucile; e per quanto una abilissima propaganda tenda a dimostrare che in Germania non vi è più nessun tedesco che voglia sentire parlare di guerra, sta di fatto che i deputati si presentano al Parlamento di Bonn e votano, 330 contro 144, il riarmo della Germania, la quale frattanto su tutti i mercati batte per prezzo e qualità la concorrenza di merci di ogni produzione. L'Italia, invece, come conseguenza degli alti costi di produzione, va perfino perdendo taluni dei suoi mercati tradizionali: costi di produzione sui quali naturalmente ha inciso anche una politica sociale indiscutibilmente non esente da critiche; e per giunta deve preoccuparsi di fronteggiare un'intollerabile disoccupazione, alla quale concorrono ora anche i profughi che sono costretti a rimpatriare dalla Libia.

Ma come si può pensare a fare economie colla riduzione di insegnanti e di scuole ed a lesinare sugli aiuti da darsi all'Ente di colonizzazione tripolitano quando si è dato perfino

il caso di coloni quasi morti di fame — ad esempio a Tigrina — colpiti come furono nell'estate scorsa dal disastro di una grave siccità? Eppure il Governo, pioniere dell'unità europea, sa che l'Europa unita non può vivere senza l'integrazione africana. Eppure tutti sanno che le terre marginali sono destinate a scomparire sommerse dalla sabbia, se non siano state in tempo sorrette. Nè gli inglesi, che danno 11 milioni e 79 mila dollari per la rinascita della Tripolitania, nè gli americani, che hanno speso 50 milioni di dollari per i loro apprestamenti militari, hanno interesse a risollevare i nostri caduti. Lo stesso « New York Times », in una collana di articoli ancor recenti, ha messo in evidenza gli sforzi che da inglesi ed americani vengono compiuti per la « rinascita » della Libia, senza alcun accenno, ben si intende, a tutto ciò che laggiù è stato compiuto dal lavoro e dal sacrificio italiano, calcando sul programma « scuole ed agricoltura », i due capisaldi che una volta erano nelle nostre mani e che ora minacciano di crollare.

È il ponte euro-africano, che l'Italia sola può costituire fra Sicilia e Tripolitania, l'unico mezzo per riconquistare le nostre posizioni di amicizia e di lavoro fra quelle popolazioni, se non si voglia veramente e definitivamente rinunciare a tutto quanto di buono è stato fatto nel passato. Ma che cosa insomma, mi si lasci dire, possono rappresentare le missioni nel Tibet, nel Nepal e nel Medio Oriente, ed i milioni spesi per Istituti di teoricismo culturale nei più lontani Paesi, quando si sia perduta la nostra base del collegamento reale e sostanziale con l'Africa?

Si dirà, ragioni di economia. Io penserei piuttosto, e più volentieri, a disfunzione degli organi amministrativi, perchè i danari finiscono sempre per venire, pochi o molti, bene o male, presto o tardi, ma finiscono di solito per arrivare, tanto è vero che mi si dice siano cominciati ad arrivare anche quelli per le scuole e l'ente di colonizzazione. E perciò io dico che, se la ragione d'essere del Ministero del tesoro è la difesa delle casse dello Stato, ragione d'essere del Ministero degli esteri è la tutela degli interessi dell'Italia, in modo che dalle scarsissime casse dello Stato la scala dei valori abbia ad essere stabilita sulla base di un criterio, chiamiamolo così, di sana psicologia politica; e conseguentemente, ad esempio, il Nepal, il Tibet ed il mondo arabo, come astrazione medio-orientale, non abbiano ad essere anteposti a quelli che sono veramente i vitali nostri interessi, per evitare il crollo di quanto già appartiene al nostro patrimonio africano ed è base di tutto il resto.

È anche noto a questo proposito che diecine di milioni si sono spesi per missioni che riportano a casa dalle montagne dell'Himalaja tesori fotografici e codici buddisti; ed altri milioni, e non pochi, si sono spesi per lo sviluppo di tale materiale in libri preziosi! Comunque non desidero essere frainteso: non si tratta di opporci alla penetrazione culturale italiana ovunque nel mondo, ma si tratta soltanto di una questione... di precedenze!

Dissero i tedeschi a se stessi: abbiamo perduto le guerre; pensiamo alla Germania; l'avvenire dirà chi dovrà pagare la totale sconfitta. E si misero al lavoro e fecero lavorare i loro operai anche la domenica, associandoli alle imprese, e facendo in modo da predisporre il nascere di un vero potere sindacale, che dovrà divenire non più forza di scioperi devastatori, ma futura forza di grande valore politico nel mondo. E così oggi il Governo tedesco è pronto ad ogni riforma in situazione invidiabile. È si può dire di ieri in Germania un forte sgravio nelle tasse, ed è anche assai recente il provvedimento col quale si è consentito agli occidentali l'ingresso nella Germania senza la necessità di passaporti, ma solamente mediante la presentazione della carta di identità: primo e notevole passo questo verso quella unità europea che non esce dalle bocche da fuoco, ma dalla liberalizzazione delle anime. Noi invece ci troviamo di fronte ad una politica che è stata ed è ancora assai fluida. Basti pensare che ci veniva richiesta la ratifica della C.E.D., quasi direi nello stesso momento in cui il generale Winterton ordinava che agli scheletri racchiusi nella carcassa del sommergibile « Jalea », bara gloriosa dell'eroico comandante Giovannini, venisse negata cristiana sepoltura e che le spoglie dei resti delle passate vittorie, già tanto faticosamente riportati alla luce del sole, venissero crudelmente risprofondati a tocco di fango in fondo al mare per non turbare i pacifici sonni jugoslavi. Ed a chi ci dicesse: abbiamo perduto la guerra ed abbia-

mo subìto venti anni di malversazione totalitaria, noi potremmo e dovremmo rispondere: i tedeschi ne hanno perse due di guerre ed hanno subìto una malversazione totalitaria assai peggiore della nostra, ed il Giappone è stato fatto a pezzi ad Hiroscima. Perciò, se la nostra ben differente situazione è da attribuirsi ad errori del passato, è giunta ormai l'ora di serrare le file per poter preordinare ed attuare una politica seria, dignitosa, coerente e lungimirante, anche se moderata, affinchè, se in definitiva si dovesse giungere alla « europeizzazione », questa non debba essere sintetizzata nei termini: Europa unita ed Italia sfasciata!

È scritto nella storia che Cristoforo Colombo, mentre navigava con le sue caravelle verso l'America avversato da venti contrari, di fronte all'atteggiamento conturbante delle sue ciurme, solesse consolarle dicendo loro che dovèva rendersene grazie a Dio, perchè gli davano garanzia per il viaggio di ritorno. Ebbene, non vi è dubbio alcuno che anche la navicella della nostra politica non procede col vento in poppa. Non vi è, dunque, che da augurarci che Dio la metta in condizioni di virare al più presto di bordo e raggiungere un porto sicuro per la pace, per la tranquillità, per la felicità del popolo italiano. (*Vivi applausi dalla destra; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ciasca. Ne ha facoltà.

CIASCA. Illustre Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, fra i molti argomenti ai quali può offrire occasione la discussione sul bilancio degli affari esteri, ne scelgo uno soltanto: quello delle relazioni culturali con l'estero.

Materia non nuova. Cosa può esserci di veramente nuovo in queste nostre reiterate discussioni di bilanci? Non ripetiamo forse noi spesso cose già dette? Le ripetiamo, sia pure con accentuazione ed urgenza diverse, cioè con un tono che la realtà, sempre antica e sempre nuova (giacchè il mondo è in moto incessante), ci suggerisce. Forse che per vedere accolte nostre richieste, soprattutto in materia finanziaria, non dobbiamo vincere la resistenza delle vestali del bilancio, dico del Ministro del tesoro e della Ragioneria generale dello Stato, che temono venga minacciato, insidiato, preso d'assalto il bilancio dello Stato da quanti fra noi, partendo da obiettive considerazioni, si fanno a proporre nuove spese o a suggerire una diversa e migliore utilizzazione delle somme stanziate?

La materia delle relazioni culturali con l'estero è, dunque, non nuova. Ne ha trattato con ampiezza anche il nostro diligente ed intelligente relatore, al quale bisogna essere riconoscenti pei dati e per i riferimenti concreti dei quali ha arricchito la sua relazione, e per le opportune riflessioni in argomento.

Noi condividiamo col relatore il concetto che le spese per mantenere in vita all'estero istituti culturali e fondarne dei nuovi, per mantenere le scuole esistenti ed istituirne altre, per organizzare all'occorrenza mostre di arte e di libri italiani, per inviare all'estero seri nostri studiosi e scienziati, per scambiare professori e borse di studio ed artisti, non rappresentano per il nostro Paese spese di lusso o reclamistiche; ma sono imposte dalla necessità, se lo Stato vuol davvero mantenere nel campo internazionale il suo prestigio e vuol tenere aperte le vie della sua azione.

Sono un dovere, ha detto giustamente il relatore. E non solo perchè l'Italia ha un impareggiabile patrimonio culturale ed alta e secolare civiltà, ma anche perchè la diffusione della cultura italiana, nella quale circolano aspirazioni verso superiori sfere di libertà e di dignità civile ed umana, concorre enormemente, come è sempre avvenuto, a diffondere e ad approfondire la solidarietà fra le genti, che è al fondamento della vita associata.

Come la nuova Italia risorta dalle rovine della guerra disastrosa e rovinosa, ha compiuto il suo dovere di riprendere i contatti culturali e di mantenere vivo il nostro nome all'estero?

Vorrei dire una parola franca. Mentre nell'interno la ripresa spirituale e morale è stata rapida e generale, e la ricostruzione materiale e morale del nostro paese ha consentito, con sforzo concorde e spesso concentrico, non solo di raggiungere in breve tempo le posizioni del 1938, ma anche di superarle, all'estero, invece, per ciò che si riferisce alla cultura, la ripresa dei primi anni dopo la guerra è stata alquanto

fiacca ed incerta, sì da dare talvolta l'impressione che i responsabili della nostra politica non fossero fermamente convinti nè della grande funzione illuminante che la cultura porta con sè, soprattutto poi in un paese che si chiama Italia, nè del partito che da una immediata ripresa culturale poteva cavare l'Italia nel dopoguerra, in vista dell'interesse superiore del Paese e della solidarietà fra le nazioni, che è da qualche anno una delle felici linee fondamentali della nostra politica estera.

Perchè? è lecito domandarsi. È accaduto questo: il fascismo aveva dato grande impulso alla politica di espansione culturale e politica nel Mediterraneo, in Africa ed in altri continenti del vecchio e nuovo mondo. Come aveva condotto sino in fondo l'occupazione in Libia ed iniziata la colonizzazione con elementi italiani, riordinata l'Eritrea, integrata l'occupazione della Somalia riducendola ad unità, assicurando la pace e condizioni di vita possibili; come aveva svolto la sua politica coloniale fino alla conquista dell'impero etiopico, agli accordi per la penisola araba, ad intese varie con paesi dell'Adriatico e con le genti musulmane; così aveva infittito all'estero la già vasta rete degli istituti di cultura, anche se spesso quegli istituti di culturale avevano quasi soltanto l'appellativo; aveva mandato all'estero professori e conferenzieri col compito precipuo di propaganda, non culturale, ma essenzialmente politica, e di quella certa politica, col congiunto bagaglio di pregiudizi, allora largamente diffusi, di razze dominanti e di nazioni-guida.

Dopo la dolorosa e triste esperienza della guerra, l'opinione pubblica italiana ha condannato in blocco quella politica ed ha voluto fare *tabula rasa* e degli uomini che quella politica vollero e realizzarono, e degli impulsi e di quegli istituti che avevano rappresentato all'estero la nostra cultura ed impersonato la nostra propaganda.

Dopo un decennio da quegli avvenimenti e da quella reazione, più che mai allora giustificata dall'intento di liberarsi completamente di quanto ricordava il regime del ventennio, sia consentito dire una parola equanime e pacata, al di là delle recriminazioni e delle ire che argomenti brucianti come quello del quale parliamo, possono, ancor oggi, destare.

È un bene che l'Italia abbia decisamente voltato le spalle a quella politica che Giustino Fortunato aveva, fin dai suoi anni, giudicata come politica di « avventure coloniali ». È stato atto di realismo politico aver abolito il Ministero dell'Africa Italiana: abolizione della quale io fui franco assertore oltre quattro anni addietro, quale relatore del bilancio dell'Africa italiana, quando molti, anche della mia parte politica, fra i quali il compianto Stefano Jacini, presidente della 3ª Commissione, protestavano in nome di una malintesa dignità nazionale o di non so quale possibilità di calcoli e di giuoco politico con gli alleati, con l'associato e con gli ex nemici.

Alla perdita delle colonie l'Italia si è rassegnata. Si è rassegnata senza dubbio con un po' di amarezza, ma anche con virile spirito di concretezza politica. L'Italia ha dato atto che molte affermazioni, nel ventennio universalmente accettate, si sono dimostrate fallaci alla prova dei fatti. La prova dei fatti ha in verità documentato che la cosidetta « quarta sponda » non si è mostrata sufficiente, non dico ad assicurarci una certa libertà di movimento in Africa e a difendere l'Impero, maneppure ad evitare alla madre patria l'invasione dello straniero. Il nostro impero coloniale, non potuto salvare nell'ora della crisi, si è rivelato un inghiottitoio di ricchezze e di tesori, ha drenato largamente le nostre non larghe risorse, e ha messo in grave pregiudizio la possibilità di resurrezione e di rigenerazione di tanta parte d'Italia, del Mezzogiorno cioè e delle isole, cui è stato per molti decenni negato quel flusso di centinaia di milioni per opere pubbliche indispensabili ed urgenti, che era profuso largamente in Africa.

È bene che l'Italia sia stata fra le grandi potenze la prima a convincersi, spontaneamente o suo malgrado, che l'èra dell'esasperato colonialismo è tramontata; che è caduta « la febbre coloniale » che da 70 o 80 anni a questa parte aveva acceso piccoli e grandi Stati di Europa, potenze dell'estremo oriente asiatico e dell'estremo occidente; caduto, non perchè il mondo era tutto occupato e preso, ma perchè ideali nuovi ed interessi nuovi sono avanzati all'orizzonte e si sono imposti: quelli appunto della tendenza alla partecipazione dei paesi tropicali e subtropicali e delle ex colonie al comune lavoro della ricostruzione mondiale ed

alla comunità internazionale. È tramontata finanche la concezione del tre volte secolare sistema britannico di sfruttamento leonino dei paesi coloniali, la orgogliosa concezione di quell'imperialismo, che aveva ritrovato altissimi accenti di poesia, appena tre quarti di secolo addietro. L'India ha conquistato la sua autonomia ed agisce come stato indipendente, se pure entro la cornice del Commonwealth. Come Stato autonomo opera la Federazione dei paesi del Sud-Africa, frutto vicino a maturare e a staccarsi dall'albero, secondo l'antica immagine. L'Indocina da anni combatte per affermare nuovi ideali di vita autonoma. Il vasto mondo musulmano è gravido di incognite ed è attraversato da inconsueto dinamismo; la Libia si è resa indipendente; l'Egitto si svincola vittoriosamente dalle ritorte che tuttora limitano la sua sovranità; altri popoli dell'Africa, del vicino e medio Oriente affermano le proprie esigenze nazionali, sotto nomi e bandiere diverse.

Noi riteniamo salutare, ripetiamo, che l'Italia abbia decisamente voltato le spalle alla politica di conquiste coloniali; e prevediamo, facile profezia!, che altri Stati dovranno, anche loro malgrado, mettersi sul solco dell'Italia ed impostare in modo profondamente diverso i loro rapporti con i popoli della zona subtropicale e tropicale, i quali ora affiorano ad alto livello di vita politica, lottano per affermare la loro dignità nazionale.

Tuttavia, ciò premesso, mi sia anche consentito dire con franchezza che noi non abbiamo da arrossire di quella nostra storia passata: chè in quasi tre quarti di secolo i nostri connazionali hanno sacrificato, costruito, donato e lasciato in Africa tutto quello che un grande popolo, di antica civiltà, di provata tolleranza, di saggia e bonaria comprensione umana poteva dare — con forse eccessivo sacrificio di se stesso — alla convivenza di genti, diverse per razza e religione, dalle quali non ci sentivamo separati da pregiudizi di colore.

La fondazione di numerose città; la costruzione di migliaia di chilometri di strade, aperte in terre aspre ed ancora selvagge fino ai limiti del deserto; le case, sorte numerose ove erano il vuoto e la solitudine; l'attrezzatura, creata dal nulla, per l'avvaloramento agricolo, manifatturiero, commerciale; la bonifica di centinaia di migliaia di ettari; l'avanzata del lavoro umano per la conquista della terra contro il deserto e la ghibla, sono, davanti alla storia, benemerenze innegabili dell'Italia, che ha concorso, in tal modo, ad estendere l'area della civiltà meccanica del mondo. Quelle opere documentano che gli Italiani, non degeneri dalla propria grande tradizione domestica, hanno saputo portare la vita dov'era la morte, l'ordine e il composto vivere di popoli civili, dov'era disordine ed arretratezza. L'organizzazione civile ed economica, l'assistenza sanitaria, la diffusione dell'istruzione hanno concorso al benessere sociale e ad elevare il tono di vita delle popolazioni.

Storia passata!, potrà osservare qualcuno in quest'Aula. Ma è storia passata, come quella che Roma antica ha scritto in Africa ed in Asia, dove tuttora, passato da secoli quel dominio, di quella civiltà, che fu sua e che informò la vita dei paesi del Mediterraneo, parlano tuttora ruderi giganteschi di monumenti civili, di acquedotti, di teatri, di ponti, di strade. Storia passata; ma su questa strada, sulla quale l'Italia ha camminato con spirito di pioniere e con ardimento, occorre che si pongano ora anche quegli altri Paesi che, sotto la pressione di molteplici necessità politiche ed economiche, vanno progettando ed attuando opere e lavori, in applicazione, più o meno diretta, del quarto punto di Truman.

Storia passata, ciclo chiuso di avvenimenti. Tuttavia nell'animo delle popolazioni africane che noi governammo, rimane vivo il ricordo dell'umanità e della saggezza nostra nei loro confronti. Infatti, pur svolgendosi la nostra colonizzazione in un'epoca dominata dalle norme dell'Atto generale di Berlino, essa non ebbe nulla di quel fariseismo e di quell'intransigenza che caratterizzò la politica di altre potenze colonizzatrici; chè noi creammo nelle nostre ex colonie condizioni di tolleranza, anche religiosa, e di comprensione pacifica tra i popoli.

In un ambiente diviso da rivalità profonde di razza, di religione, di diverso livello di vita civile, ci mettemmo al lavoro con l'intento di assicurare la pace, di pervenire all'unità di tutta la popolazione, basata sul riconoscimento degli interessi collettivi, sulla convinzione che essa è indispensabile base per arrivare ad ogni

ragionevole e ben ordinato autogoverno. Così in Libia ed in Eritrea. Così anche oggi nella Somalia, posta per un decennio sotto l'amministrazione italiana, dove noi profondiamo tesori di capitali, di intelligenze, di iniziative per valorizzare il territorio, per costituire un nucleo omogeneo, che potrà forse domani essere elemento di richiamo e di attrazione per altre popolazioni e tribù somale di oltre confine.

Non sono mancati, da parte nostra, errori di improvvisazione, di valutazione di situazioni e di uomini. Tuttavia le nostre popolazioni africane ci sono rimaste constantemente fedeli. Come in guerra hanno militato al nostro fianco con fedeltà fino al sacrificio, così in pace in tutti i lavori grandi e piccoli, nella costruzione di strade, di porti, di sbarramenti, di acquedotti, nella bonifica, nell'organizzazione agricola, amministrativa e commerciale, l'opera dell'indigeno è stata sempre solerte, attiva, preziosa, e l'indigeno si è rivelato compagno e coadiutore rispettoso dei nostri operai ed apprendista attento ed intelligente. Nella comune fatica, compiuta a contatto di gomito da indigeni e da italiani, si è cementata la solidarietà, si è assicurata la comprensione reciproca, si è creata la vera comunione fra uomini di razze diverse, che eleva i meno evoluti a forme di civiltà superiore.

Queste cose io ho voluto deliberatamente affermare oggi qui, davanti alla maestà del Senato italiano, perchè sia fugata definitivamente quella punta di sospetto, di diffidenza, di svalutazione che si insinua ogni qualvolta si parla dell'opera italiana in Africa.

L'Italia ha perduto tutte le sue colonie. Finanche l'ultimo rappresentante di questo nostro popolo generoso e romantico, del quale ogni operaio è un pioniere ed ogni cittadino si attacca alla terra coltivata come ad una amata desideratissima, potrebbe, dico, rassegnarsi a sgombrare l'estremo lembo di terra africana. Ma non si può, senza fare oltraggio alla verità, accusare noi italiani di avere portato in Africa violenza, oscurantismo e metodi incivili.

Ed è un servizio reso alla storia, cioè alla verità, quello che si propone un gruppo di studiosi italiani: di esporre cioè, sulla base di irrefragabili documenti ufficiali e non ufficiali, quello che operò l'Italia in Africa in ogni ramo dell'attività politica, economica, organizzativa e pratica. Sarà opera non di imbonimento politico; ma vorrà essere uno sguardo sereno ad un passato chiuso e concluso, lontano le mille miglia da qualsiasi finalità di rivendicazioni o di postume, inutili giustificazioni, ma ispirato dall'esclusivo proposito di fissare in linea precisa ciò che quel nostro passato effettivamente fu.

Mi sia perdonata la non inutile digressione.

Riprendendo il filo del mio discorso, aggiungo che, come l'Italia democratica ha rinnegato la politica di forza svolta in Africa nel ventennio, così ha lasciato cadere, o ha lasciato in abbandono, istituzioni culturali che il fascismo aveva trovato ed aveva rinforzato, ed altre che il governo del ventennio aveva istituito.

Forse in questa generica avversione si è andati troppo oltre il segno. Forse si è avuto torto condannando in blocco tante iniziative italiane all'estero nel campo della cultura, le quali, oltre ad offrire ai nostri connazionali la possibilità di nostre scuole, davano anche il conforto di sentirsi collegati con la madre patria e di non sentirsi del tutto abbandonati e dimenticati.

Da questa sottovalutazione dell'efficacia della cultura italiana all'estero è derivata la scarsa considerazione di questo settore nei capitoli del bilancio degli Esteri, che è sottoposto al nostro esame.

Non diremo che siano mancati i mezzi per impiantare o regolare i servizi culturali nei Ministeri.

In questo settore particolarissimo, si è, anzi, camminato speditamente! Infatti, al posto dell'I.R.C.E. (Istituto relazioni culturali con l'estero), soppresso con legge 16 aprile 1953, n. 409, si è istituita non una, ma due direzioni generali: una presso il Ministero degli affari esteri (la Direzione generale relazioni culturali, con il dipendente Servizio addetti alla stampa ed esportazione libri e periodici, l'opera del genio italiano all'estero); l'altra presso il Ministero della pubblica istruzione (la Direzione generale degli scambi culturali e zone di confine, con i dipendenti Ufficio di legislazione scolastica com-

parata, Ufficio di scambi internazionali di pubblicazioni).

La collaborazione trova concreta espressione in un Comitato interministeriale che si raduna periodicamente per la trattazione degli affari culturali, che richiedono il concerto dei due Ministeri. I rapporti di personale amicizia fra i due direttori generali facilitano oggi l'intesa. Ma è ovvio che non dell'amicizia personale fra i due alti funzionari si tratta. E poi quell'accordo diventa un po' più laborioso, quando occorre prendere intese e contatti con uffici dipendenti dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, e cioè con la Direzione generale dello spettacolo, con la Direzione generale delle informazioni, col Commissariato per il turismo, con l'Ufficio della proprietà letteraria, artistica e scientifica, con la Discoteca.

Dal che sorge spontanea la domanda, se per l'efficacia delle relazioni con l'estero, per il loro rendimento funzionale e per ragioni di benintesa economia a vantaggio dello Stato, non sia più opportuno raggruppare in un unico ente di diritto pubblico i compiti finora affidati agli uffici dipendenti dai Ministeri degli esteri, dalla Istruzione e dalla Presidenza del Consiglio.

Non vogliamo rischiare l'accusa di volere risuscitare l'I.R.C.E. Oh no! Esso fu soppresso quattordici mesi addietro per legge; appena pochi giorni fa è stato votato dalla terza Commissione del Senato l'ultimo contributo di ottanta milioni a liquidazione definitiva di quell'Istituto. È dunque, ben morto, e non parliamone più.

Ma è certo che in un modo o nell'altro, un coordinamento tra i vari servizi si impone. Ed è anzitutto da esaminare se è da fare una cernita fra compiti e funzioni che, nell'attuale contingenza internazionale, è bene siano disimpegnati direttamente dallo Stato, e quelli che potrebbero essere affidati all'iniziativa privata. Se a questa revisione si perverrà in un giorno che auguriamo non lontano, noi vorremmo raccomandare all'onorevole Ministro di tener presente: *a*) che in regime democratico la cultura non deve essere ancella della politica; *b*) che non sempre potrebbe essere nell'interesse dello Stato impegnare la sua diretta responsabilità in materia così varia, complessa e delicata, quale è la cultura nazionale nei suoi rapporti con le libere culture degli altri Paesi; *c*) che, nel campo delle relazioni culturali con l'estero, potrebbe essere conveniente agire con una certa autonomia e possibilità di iniziativa, con quella snellezza e prontezza che non sembrano conciliabili con l'amministrazione dello Stato, soggetta, fra l'altro, al Ministero del tesoro per la concessione dei fondi di anno in anno e per le variazioni ai capitoli del bilancio, soggetta a controlli preventivi della Ragioneria centrale e della Corte dei conti e al parere preventivo del Consiglio di Stato pei contratti superiori a determinati limiti di spesa; *d*) che, per intensificare i rapporti culturali con l'estero, occorre lo spontaneo, libero apporto degli organismi culturali ed artistici del Paese.

Sarebbe poi utile riunire e coordinare in un unico ente di diritto pubblico i compiti che lo Stato non può e non ritiene opportuno di assolvere direttamente per ragioni politiche, pratiche ed economiche.

Il nuovo ente dovrebbe essere posto sotto la vigilanza dello Stato, dovrebbe avere una propria personalità giuridica ed una certa iniziativa amministrativa, da sottoporre al controllo del Parlamento e del Governo, ed avrebbe il compito di coordinare l'opera delle attuali numerose istituzioni culturali ed artistiche italiane, sì da evitare interferenze, duplicati, diversità di vedute, frazionamenti di interventi o lacune, inconvenienti tutti particolarmente dannosi di fronte agli stranieri.

È altresì auspicabile che la Direzione generale renda sempre più efficiente l'organizzazione della propria amministrazione, sia negli uffici centrali che nelle istituzioni all'estero, specie per ciò che si riferisce agli addetti culturali e al ripristino del ruolo organico degli insegnanti all'estero.

La tesi, ripetuta da più parti in questi ultimi anni, che occorre mantenere distinta nello stesso Ministero degli affari esteri, l'attività culturale volta agli italiani (scuole e collegi) da quella diretta al mondo straniero (istituti di cultura, cattedre nelle scuole straniere, rapporti col mondo intellettuale straniero, ecc.), non mi pare abbia fondamento giuridico ed è inattuabile nel campo pratico. Come infatti l'esperienza dimostra, l'attività culturale ita-

liana all'estero, non è stata, nè può suddividersi, in settori rigidamente distinti e separati. Non esiste un professore specificatamente preparato per gli istituti di cultura e per le scuole straniere; come non esiste — per la sua evidente assurdità — un Ministero dell'alta cultura e un altro Ministero per la istruzione media ed elementare.

Il personale da destinarsi all'estero deve essere tratto per legge dal personale di ruolo, cioè dai ruoli del Ministero della pubblica istruzione. Soltanto il Ministero degli affari esteri può attingere da un altro Ministero il personale che gli occorre per l'estero. E soltanto un unico ufficio, che esamini tutti i candidati aspiranti all'insegnamento all'estero, può saggiare le attitudini di ciascuno, destinando ogni docente a quella forma di attività che appaia più consona alla sua preparazione specifica e alle sue attitudini organizzative e didattiche.

Un ottimo docente universitario può essere un mediocre direttore di istituto di cultura; mentre un buon professore di liceo può, ad un certo momento, quando già si trova in missione all'estero, essere passato da un liceo italiano ad una università straniera, o viceversa, in rapporto alle speciali attitudini rivelate nell'esercizio pratico delle sue funzioni. E una volta riscontrato un ottimo elemento, è bene mantenerlo il più a lungo possibile, dando ad esso la certezza di poter rimanere, e non già richiamandolo, come ora avviene, entro due o tre anni, quando cioè egli ha appena superate le difficoltà del primo ambientamento, dei necessari contatti iniziali col Paese ospitante, con gli elementi culturali del posto, ed appresa possibilmente la lingua ed imparato ad apprezzare la cultura del paese.

È necessario riprendere e continuare la tradizione di quell'ordinamento che prese origine dalla legge dell'8 dicembre 1889, con cui si istituiva l'Ispettorato generale per le scuole coloniali, e si perfezionò con la legge del 18 dicembre 1910, con cui l'Ispettorato veniva trasformato in Direzione generale. Quell'ordinamento fu snaturato dal fascismo con la legge del 6 gennaio 1928, allorchè la Direzione italiani all'estero, con tutti i servizi comprendenti i fasci, le organizzazioni fasciste, gli istituti di cultura, le scuole e il lavoro all'estero, passarono alle dipendenze del Sottosegretariato degli italiani all'estero (decreto 20 settembre 1939 e testo unico 12 febbraio 1940). Occorrerà, per la parte di sua competenza, potenziare, secondo un piano unitario, la struttura della Direzione generale delle relazioni culturali, e, rifacendosi alla legge del 1910 e al regolamento del 1915, con gli opportuni adattamenti suggeriti dalla lunga esperienza e dalle nuove esigenze, perfezionare la struttura degli uffici centrali, in modo che gli organi tecnici possano adempiere ai compiti particolarmente delicati della diffusione della cultura italiana all'estero.

Tale perfezionamento potrà essere realizzato con la costituzione, presso il Ministero degli affari esteri, di un ruolo organico della cultura e delle scuole italiane all'estero, comprendente sia il personale direttivo dell'Amministrazione centrale, sia il personale direttivo e docente in servizio all'estero: scuole medie, direttori di istituti di cultura, presidi di scuole medie, direttori di scuole elementari, insegnanti medi ed elementari.

Ma quali che siano le modalità della riorganizzazione nel settore dei rapporti culturali, è certo che ad una riforma occorrerà procedere al più presto, se non si vuole che i pochi mezzi stanziati nel bilancio dello Stato si perdano in molti piccoli rivoli e vadano soprattutto a pagare i numerosi impiegati delle molteplici direzioni generali e dei numerosi uffici romani.

È un dato di fatto, ammesso concordemente da tutti, che le possibilità di sviluppo delle nostre relazioni culturali con l'estero trovano un grave limite nella estrema scarsezza dei mezzi finanziari.

Mentre la maggior parte degli altri Stati stanzia cospicue somme per diffondere all'estero il proprio pensiero e la propria cultura, nel presente bilancio, per la Direzione generale delle relazioni culturali con l'estero, è stanziata una somma che, valutata in dollari, corrisponde a circa la decima parte di quanto si spendeva nell'anteguerra per una attività territorialmente assai più circoscritta dell'attuale.

Nell'immediato anteguerra lo Stato destinava a questo settore di attività una somma

aggirantesi intorno ai 10 milioni di dollari. Con questa somma pagava 1461 docenti all'estero dipendenti della D.I.E. (Direzione italiani all'estero), dei quali 10 universitari, 656 professori medi e 795 direttori didattici e maestri elementari; poteva far funzionare 44 scuole medie, 495 scuole elementari, doposcuola, giardini di infanzia, 22 istituti di cultura con più di 100 delegazioni e sezioni, 98 lettorati presso università e scuole medie straniere, infine uffici vari della G.I.L.E. ufficio Albania, ufficio Isole Jonie, ufficio Isole Egee, uffici fasci all'estero.

Nell'esercizio 1952-53 la Direzione generale relazioni culturali potè disporre di 850 milioni di lire, compresovi il contributo di 101 milioni all'Unesco, con una disponibilità effettiva di dollari. Quel finanziamento non rappresentava nemmeno un ottavo di quello dell'anteguerra. E, con tale modesto stanziamento, è stato possibile provvedere a retribuire appena 232 docenti (nell'avanti guerra erano 1461), dei quali 7 professori universitari, 160 professori medi e 85 direttori didattici e maestri elementari che prestano servizio in 9 scuole medie, in 10 istituti di cultura con 4 sezioni o delegazioni e in 41 lettorati universitari.

Il regresso, tenuto conto della diminuzione dei mezzi a disposizione, è forse meno notevole di quello che sarebbe stato lecito prevedere.

Ma, come è ovvio, la modesta rappresentanza culturale italiana all'estero non può dirsi certamente adeguata nè alla dignità della civiltà italiana, nè alla misura della corrispondente attività svolta all'estero da altri Paesi, assai meno importanti dell'Italia. La somma globale, spesa nel 1953-54 dall'Italia, non è superiore a quella impiegata per gli stessi scopi dalla Francia nella sola Africa settentrionale; la cifra da noi destinata al funzionamento di una ventina circa di nostri istituti di cultura (dollari 75.000) è perfino inferiore a quella destinata al funzionamento degli istituti di cultura di due modesti paesi: la Jugoslavia e la Bulgaria (dollari 80.000).

È pertanto augurabile che il Governo riporti gradualmente lo stanziamento almeno al livello dell'anteguerra, e che frattanto sia assicurata per il prossimo bilancio la concessione degli aumenti, e che si provveda ad articolare il bilancio della Direzione generale medesima in modo più aderente alla realtà dei suoi compiti.

Altro campo di esplicazione del coordinamento delle relazioni culturali fra i vari Paesi è costituito dalla stipulazione e dal funzionamento degli accordi culturali bilaterali.

Allo stato attuale abbiamo accordi culturali con la Francia, il Regno Unito, il Belgio, l'Olanda, l'Austria, la Turchia, la Bolivia, l'Ecuador, e con qualche altro paese sono in corso di stipulazione anche altri importanti accordi.

L'esecuzione degli accordi culturali viene garantita dal funzionamento di Commissioni miste, che si adunano alternativamente nelle due capitali interessate, e che esaminano insieme le varie questioni scaturenti dagli accordi culturali in questione.

Si tratta, per lo più, di riconoscimento di titoli di studio, di funzionamento di istituti di cultura, di scambi di mostre d'arte, di scambi di professori universitari e medi, di insegnamento della lingua dell'altro Paese. È questo già molto, soprattutto perchè quegli accordi sono informati a spirito di perfetta reciprocità. Fra essi rientra il piano Fulbright per lo scambio di studiosi italiani e americani. Detto piano già funziona in pieno da vari anni e consente ad oltre un centinaio di studiosi americani di venire in Italia per un tempo notevolmente lungo e ad altrettanti italiani di andare in America.

Ma anche in questo campo si potrebbero fare ulteriori passi avanti. Uno di essi io ho già additato in vari incontri con parlamentari del Movimento europeo a Nizza, a Francoforte, a Roma; ed ho avuto la ventura di ottenere il consenso unanime dei rappresentanti più qualificati dei Parlamenti francese, belga, germanico, italiano: la necessità, cioè, di venire ad un'intesa per il riconoscimento delle lauree e dei titoli professionali; ed inoltre la necessità di riformare l'ordinamento degli studi della scuola secondaria di un Paese, in modo da renderla più omogenea con quella degli altri Paesi, sicchè possa essere facile ad uno studente di uno di essi continuare nell'altro Paese un corso di studi iniziato nella madre patria.

Non mi nascondo le difficoltà e dell'una e dell'altra riforma; della prima soprattutto, per i riflessi che il riconoscimento di lauree e di titoli di studio professionali potrebbe avere sull'emigrazione e sulla concorrenza di professionisti italiani nei Paesi di loro nuova elezione; e non meno difficile anche l'altra riforma, essendo un dato dell'esperienza che ordinamenti scolastici, programmi, insegnamenti, ecc., sono fortemente divergenti da quelli di Paesi anche non remoti, e che lungo cammino occorre battere per giungere ad un avvicinamento.

Ma il tentativo merita bene che sia compiuto. E fare un primo passo è buona premessa per farne un altro. Il riconoscimento delle lauree italiane in medicina e chirurgia da parte degli Stati Uniti, allorchè nel nostro ordinamento universitario sono state introdotte due materie che i politici statunitensi ritenevano indispensabili, può essere un incoraggiante precedente ed un esempio da imitare.

Il relatore, senatore Cerulli Irelli, ha richiamato l'attenzione del Governo e del Senato sulla necessità che i rapporti culturali — dalla cooperazione per gli scavi archeologici alla diffusione del libro italiano — si rendano più attivi ed operanti soprattutto nelle Americhe.

Consento pienamente col senatore Cerulli Irelli. Specie nell'America latina la nostra assenza è oggetto di critiche e di risentimenti vivaci da parte dei connazionali, che si ritengono dimenticati dalla madre patria, perfino in una delle più gelose e giustificate necessità spirituali, che è la conservazione della lingua materna.

Quanto affermo è il risultato di un convincimento dovuto alla mia esperienza diretta. In un viaggio, compiuto nell'ottobre 1952 nel Cile, fermatomi alcuni giorni a Santiago, avendo avuto occasione di frequenti incontri con rappresentanti di tutti gli Stati americani là convenuti per la celebrazione dello storico cileno Medina, ch'è come il Muratori dell'America latina, e con nostri connazionali residenti a Valparaiso, a Buenos Ayres, a San Paulo, a Santos ed in altre località del Brasile, ho potuto cogliere l'acuto desiderio di sapere dell'Italia; e non già soltanto della lingua, della gloriosa letteratura, della nostra storia passata, ma anche della vita moderna del nostro Paese, delle nostre conquiste scientifiche, dei progressi da noi compiuti, delle nostre recentissime esperienze politiche e sociali, del nostro orientamento, della nostra vita. Vivo è in quei popoli il bisogno di riprendere i contatti con l'Italia. Nonostante la *hispanidad*, largamente proclamata soprattutto in alcuni ambienti, abbastanza diffusa è la sfiducia verso i portoghesi e gli spagnoli, ancora troppo ricordati e rappresentati come i dominatori di ieri, contro i quali è stata condotta la lotta di liberazione. Così pure è abbastanza diffusa, se pure meno marcata, una certa diffidenza per la cultura francese, volteriana e miscredente.

Sono molti quelli che, imbevuti di profondo sentimento cattolico, volgono gli occhi fiduciosi a Roma e all'Italia. Chiedono libri italiani di arte e letteratura, ma anche di medicina e di tecnica; vogliono conoscere l'Italia colta, l'Italia al lavoro, l'Italia in piedi per difendere le supreme ragioni della sua vita materiale e spirituale. Non potete credere con quale accoramento mi è stato fatto rilevare che la sezione italiana della Biblioteca nazionale di Santiago è tutta compresa in una modesta stanza, e che la stampa periodica italiana è rappresentata da un piccolo numero di settimanali e di quotidiani non superiore alle dita di una mano, e da una diecina appena di riviste, tra le quali, accanto alla « Nuova Antologia », figurano riviste pressochè ignote in Italia e non certo fra le meglio qualificate.

Ma, se è opportuno intensificare i rapporti culturali con il mondo americano, è più che mai necessario ed urgente intensificarli con i Paesi arabo-musulmani, e cioè con i popoli della grande fascia che dall'estremo Marocco, lungo le coste del Mediterraneo, del Mar Rosso e dell'Oceano indiano, giunge all'Afganistan e alle soglie dell'India, cioè con i 250 milioni di abitanti posti nell'Asia anteriore e nell'Africa Settentrionale.

L'ora è tarda e in quest'Assemblea politica non è il caso che io rievochi le molte pagine di storia comuni all'Italia e ad alcuni di quei popoli, gli scambi culturali, politici, commerciali che costituiscono, per lungo scorrere di secoli, la trama della storia dei popoli del Mediterraneo. E neppure dirò quanti influssi

culturali e sociali, quanti aspetti della vita e degli ordinamenti religiosi e civili, quanto flusso di spiritualità passarono dai Paesi arabi verso l'Italia, in una vicenda incessante di rapporti; e non dirò come di essi il nostro Paese non accettò supinamente, ma sviluppò attivamente i germi fecondi, per ridonarli al mondo mediterraneo ed all'Europa, plasmati e rielaborati col suggello inconfondibile dell'attività e del genio italiano.

Dirò solo che le testimonianze di questo passato e di questa fitta trama di scambi e di rapporti ci sono costantemente sotto gli occhi, e vivono nel nostro cuore, anche perchè coincidono con una delle epoche più prospere della nostra storia. Celebrati documenti arabi testimoniano tuttora il carattere di quegli scambi; reminiscenze arabe, bizantine e nordiche si fondono nei nostri monumenti per formare quegli stili particolarissimi romanico-pugliese e arabo-siciliano, che sono il segno e il documento perenne di questa secolare missione italiana, e che è gloria dell'arte italiana.

L'Italia non ha atteso certo la costituzione della Lega araba del 1947 per salutare con simpatia la rinascita del mondo arabo. Chè, se è vero che l'Italia del Risorgimento avvertì che il suo nuovo destino non poteva esaurirsi nella unificazione della Penisola, e sentì rivivere in sè la forza degli antichi legami, tuttavia l'indole del nostro popolo, nonostante tempeste passeggere di guerre, non è proprio quella di un popolo cinto di ferro e di fuoco, e il carattere della nostra civiltà è prevalentemente quello di una civiltà largamente umana e cristiana, e cristiana anche perchè largamente umana.

Tuttavia bisogna anche francamente dire che la politica culturale italiana verso il mondo arabo non è stata uniforme e costante nei passati decenni, ma ha subìto oscillazioni, anche indipendentemente dagli avvenimenti politici particolari e generali, che hanno caratterizzato i rapporti tra il mondo arabo musulmano e l'Europa.

Al tempo di Mohammed Alì, il fondatore della famiglia reale egiziana e dell'Egitto moderno, gli italiani potevano considerarsi i pionieri della cultura europea in Egitto, sotto ogni punto di vista. La prima fase del Rinascimento egiziano in quell'epoca era prettamente militare. Ebbene, tanto nella scuola militare, quanto nell'istituto di medicina, il corpo degli insegnanti era italiano ed impartiva lezioni in lingua italiana e la nostra lingua era comunemente intesa. La prima missione egiziana composta di studenti fu inviata nel 1813 da Mohammed Alì in Italia per l'istruzione militare, e fu la prima missione dell'Egitto moderno mandata all'estero.

Nel periodo più fiorente del Rinascimento egiziano, cioè durante la prima guerra e dopo, furono nostri connazionali, furono i concittadini di Michele Amari, di Ignazio Guidi, di Leone Caetani, di Carlo Alfonso Nallino, per ricordare solo i maestri, che concorsero ad illustrare la storia, l'arte, il diritto, la lingua e la letteratura araba, disseppellendo e pubblicando testi; che favorirono le prime aspirazioni dell'arabismo di fronte al dominatore musulmano, che diffusero la cultura e la lingua araba, che addirittura rivelarono perfino agli stessi arabi quello che di eterno vi è nella cultura e nella civiltà araba. Furono nostri connazionali, che insegnarono nell'Università moderna del Cairo, col nuovo metodo occidentale, la critica e la storia della letteratura araba, preparando così il terreno ad una schiera di modernisti egiziani, che si formò gradualmente. Taha Hussein — il maggior esponente del pensiero egiziano moderno — è un discepolo appunto di Nallino e di Guidi.

Fu il momento del massimo fulgore della influenza della cultura italiana al Cairo e a Beiruth. Allora finanche la cultura di altri Paesi europei veniva diffusa dagli italiani che insegnarono in italiano o in arabo al Cairo e a Beiruth.

Più tardi francesi ed inglesi presero il sopravvento anche nel campo della cultura, facendo retrocedere così l'Italia al terzo posto. Una delle ragioni di tale fenomeno, oltre che nella minore efficienza politica dell'Italia in Egitto, in Siria e in altri Paesi arabi in confronto della Francia e dell'Inghilterra, è da porre nella discontinuità dell'attività culturale da parte dell'Italia, cioè nella mancanza di continuità nella diffusione della nostra cultura nel mondo arabo.

L'Italia non ha, infatti, svolto una politica culturale in Egitto e nel mondo islamico con-

tinua ed intensa come l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti d'America; ma si è limitata ad aprire diverse scuole, nella maggior parte industriali e tecniche, trascurando completamente la cultura universitaria. Non ha creato, ad esempio, istituti superiori come l'Università americana del Cairo e di Beiruth, il Victory College in Alessandria e l'Università francese di diritto e letteratura al Cairo, accanto all'Università egiziana moderna e a quella islamica dell'Azhar. Di più, la scuola italiana non ha saputo preparare elementi che conoscano a fondo le due lingue italiana ed araba, e che possano trasmettere le due culture necessarie all'evoluzione islamica moderna.

Questo diminuito interesse dell'Italia ad irradiare la propria cultura in Egitto, in Siria e in altri Paesi arabo-musulmani e a cercare i collegamenti culturali e spirituali col mondo arabo-musulmano, trova riscontro in una minore considerazione, anche fra noi, della lingua, della letteratura e dell'arte araba, della storia, delle istituzioni e della cultura islamica nel nostro insegnamento universitario e nelle scuole secondarie, e nel mondo dell'attività dello spirito.

Il bilancio degli insegnamenti orientalistici nelle nostre scuole è una nota davvero malinconica.

Ne parlai a proposito della discussione del bilancio dell'Istruzione nella seduta del 6 maggio 1952. Da allora, le cose non sono affatto mutate. Un tempo, a datare dal 1912, furono istituiti insegnamenti di arabo in alcune scuole secondarie di Roma (P. Metastasio, A. Manunzio), di Napoli, di Firenze, di Palermo, di Venezia, di Milano, di Torino. Erano poco frequentate, è vero; ma, insomma, c'erano. Oggi quei corsi sono completamente soppressi. Non solo, ma come ha ricordato or ora il senatore Taddei, si è giunti fino al punto che il Governo italiano ha privato del Liceo classico e dell'Istituto magistrale i 45 mila italiani che sono a Tripoli, come se ad essi fosse da imputare la causa della sconfitta. E, insieme al dramma degli alunni e delle famiglie è il dramma degli insegnanti, dei professori, è il dramma di tanti italiani.

Ma se questo è, diciamo così, il bilancio dell'orientalistica nelle scuole secondarie, non certo più confortante è quello delle nostre Università. Circa cinquanta anni addietro, esattamente nel 1902, avevamo 17 insegnamenti di ruolo in orientalistica; ora ne abbiamo solo 7, dei quali 5 a Roma, compreso uno in soprannumero. Delle Università istituite dopo il 1902 (Milano statale, Milano cattolica, Bari) nessuna ha insegnamenti orientalistici di ruolo. (La Cattolica ne ha avuto uno, non rinnovato, però, dopo il trasferimento a Roma del titolare). L'Istituto orientale di Napoli era, nel 1902, in crisi. Dopo il riordinamento del 1913 ebbe cinque insegnamenti di ruolo di materie orientali. Oggi sono ridotti a 1. (In compenso ha cattedre di francese, di linguistica romanza e di storia moderna sul bilancio destinato a promuovere gli studi orientali).

Non vi è oggi in Italia nessuna cattedra di ruolo di cinese, di giapponese, di ebraico, di lingue asiatiche, di egittologia. Tutto ciò mentre in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Spagna (per tacere dei Paesi minori, degli Stati Uniti e dell'U.R.S.S.), gli insegnamenti orientalistici sono per lo meno triplicati dal 1902, quando erano molto più numerosi che in Italia.

Lasciamo andare che per le lingue dell'estremo oriente è un vero dramma allorchè alla Biblioteca nazionale « Vittorio Emanuele » di Roma giungono libri stampati in una di quelle lingue, e bisogna sollecitare qui e là per trovare chi sappia almeno catalogarli. Lasciamo andare che per un concorso recente in diplomazia, avendosi bisogno di un commissario in giapponese, si è dovuto ricorrere ad un professore di chimica di una scuola secondaria italiana, che aveva qualche nozione di quella lingua.

Ma per l'arabo e per le parlate del vicino oriente, è una vera umiliazione che si sia andati tanto addietro, non solo in confronto di quello che noi eravamo cinquanta anni fa, ma anche di quello che eravamo circa un secolo e mezzo addietro, quando lo Champollion trovò proprio fra noi i più solerti e volenterosi suoi collaboratori. Così pure, nonostante gli splendidi monumenti tuttora esistenti a ricordo della fioritura artistica araba in Italia e nel Mediterraneo, non v'è in alcuna Università italiana una sola cattedra di storia dell'arte ara-

ba, e neppure di storia politica del mondo arabo musulmano, medioevale e moderno.

Com'è possibile, io domando, che nel generale risveglio degli studi del mondo arabo musulmano, l'Italia rimanga tanto addietro e così lontana dalla splendida tradizione di studi dei nostri padri? E quale mai politica costruttiva di intese col mondo arabo e musulmano — dico di intese nel campo della cultura e del lavoro, assolutamente scevre da infatuazioni di avventure coloniali — potrà sviluppare l'Italia con i Paesi asiatici, in particolar modo coi popoli posti fra le coste del Mediterraneo e l'India, se non impareremo a conoscere la lingua, il diritto, la religione, l'arte, la storia, la cultura di quei popoli? Fu questa l'osservazione, confidenzialmente fattami al convegno di Bari da uno dei più intelligenti tra i rappresentanti arabi, che parlava correttamente l'italiano ed era entusiasta della nostra cultura umanistica.

Ed ecco perchè io mi auguro che ella, onorevole Ministro degli esteri, d'accordo col suo collega dell'istruzione, voglia studiare la complessa materia, con l'intento di rialzare le sorti di quegli studi, e di rinverdire la bella tradizione italiana, che tuttora vedo altamente apprezzata al Cairo, a Damasco, a Beiruth ed in altri centri culturali dell'oriente.

La istituzione di nuove cattedre universitarie di lingue e letteratura, di arte e storia, di cultura araba islamica, almeno in quelle sedi dove esse esistevano mezzo secolo ad dietro — quando cioè l'Italia non si era ancora avventurata in quelle imprese coloniali che dal Mediterraneo dovevano condurla alle assolate e sabbiose spiagge africane dell'Oceano indiano ed all'acrocoro etiopico — concorrerà a rinsaldare i legami di amicizia col mondo arabo. A rinsaldarli, ben inteso su basi completamente diverse da quelle che caratterizzarono i rapporti italo-arabi nel passato; e che poggeranno sulla collaborazione fra Stati alla pari, lontano le mille miglia dalle illusioni e dal tentativo di rimettere in piedi ideologie e regimi condannati e cacciati in bando dalla storia.

Questa cordialità di rapporti nel campo culturale fra Italiani e Arabi è stata, a più riprese, successivamente proclamata dai governi De Gasperi, Pella, Fanfani, Scelba come una delle « costanti » della politica italiana.

Per attuare quella politica di schietta e franca collaborazione, ad iniziativa del Governo, di enti culturali o di privati, negli ultimissimi anni, si è dato l'avvio a fortunate iniziative, a manifestazioni ed interessanti forme di collaborazione culturale ed economica, suscettibili di ulteriori sviluppi. E se nel 1921, proprio mentre l'Italia ufficiale si apprestava a svolgere una politica di prestigio e di forza, a Roma sorgeva l'Istituto per l'Oriente, che svolse ben presto una vasta azione, e la cui opera è tuttora testimoniata anzitutto dalla sua biblioteca, ricca di opere speciali non facilmente reperibili a Roma, da raccolte di periodici e giornali orientali, e poi dalla pubblicazione di studi giuridici, storici, linguistici, folkloristici, e dalla pubblicazione della rivista « Oriente moderno », che costituisce la sua realizzazione più felice e più giustamente lodata; due anni addietro, quale giovane virgulto germogliato nel tronco antico di quell'Istituto per l'Oriente, è sbocciato, nella primavera del 1952, il Centro per le relazioni italo-arabe, voluto con sicura intuizione della grande importanza, storica ed attuale, dei popoli della civiltà araba, il cui programma è di rendere più vivaci e più attivi i contatti fra l'Italia e gli Stati arabi, di far conoscere le iniziative e la vita economica dell'una agli altri e viceversa. L'ambiente, nel quale il Centro è nato, è così favorevole, che è appena bastato che esso lanciasse un appello ai massimi esponenti dell'industria, del commercio e della banca italiana per indire in Italia un convegno dei rappresentanti di tutti gli Stati arabi, che essi hanno risposto all'appello entusiasticamente. Ed è stato possibile, grazie alla generosa larghezza degli esponenti italiani, ospitare una settantina di personalità, rappresentanti di tutti i paesi arabi, consentire loro di visitare i più notevoli complessi industriali e commerciali italiani, che per molti di loro sono stati una rivelazione, e adunarsi a convegno per tre giorni a Bari, all'indomani della Fiera del Levante, la seconda d'Italia, la più acconcia per vicinanza geografica a tendere la mano all'Oriente. E lì, a Bari, coi rappresentanti dei Paesi arabi si sono obiettivamente esaminati i limiti e le forme della no-

stra collaborazione. E il convegno si è chiuso con l'affermata necessità di stipulare nuovi accordi culturali e commerciali coi singoli Paesi arabi.

Non sono questi i soli impulsi in Italia, nè i soli centri di orientamento verso il mondo arabo e mediterraneo. Basti ricordare l'Istituto italiano per l'Africa, ora rinnovato e ringiovanito dalle esperte mani del nostro amico senatore Guglielmone. Anche Palermo si è posta in gara. Palermo ha voluto avere l'onore di fondare nel 1951 una propria Accademia del Mediterraneo; ha entro le sue mura un Segretariato permanente internazionale pel coordinamento delle attività culturali del Mediterraneo, è sede del Centro per la cooperazione mediterranea. E a Palermo, cuore pulsante del centro del Mediterraneo, dove sono confluite e si sono armonizzate civiltà diverse, si è svolto, negli ultimi giorni dello scorso maggio, il secondo Congresso internazionale di studi e scambi mediterranei, promosso ad iniziativa dell'Italia, ed in esso i rappresentanti dei sedici paesi aderenti (Arabia Saudita, Egitto, Francia, Giordania, Grecia, Irak, Libano, Libia, Monaco, Santa Sede, San Marino, Siria, Sovrano Militare Ordine di Malta, Spagna e Turchia) hanno mostrato di apprezzare nei suoi scopi l'iniziativa italiana, ispirata dalla chiara volontà di dare un apporto efficiente e fattivo alla comunità euro-americana ed alla causa superiore della pace e della comprensione fra i popoli.

Volevo essere breve e non vi sono riuscito. Ch'io sia rapido, almeno, nella conclusione.

I rapporti fra popoli sono stati posti dal nostro Governo, ed ogni giorno di più, dovranno porsi su basi nuove e diverse, di rispetto reciproco, di fiducia, di uguaglianza. È appunto su questa via che si è posto da alcuni anni in qua il nostro Governo. Prendiamo atto di ciò con viva soddisfazione. Riteniamo fermamente di essere sulla buona strada, sia perchè si lavora meglio e più nel profondo quando si costruisce nei cuori per serbarne la fiducia e combattere l'odio; sia anche perchè quei popoli hanno sentimenti ed interessi affini e conciliabili ai nostri, fra i quali è l'irriducibile avversione al comunismo, come dottrina e come organizzazione politica.

Dobbiamo rendere quella collaborazione più intima e più fattiva, se vogliamo lavorare davvero per la prosperità nostra e degli altri popoli e salvare i valori supremi della libertà e dell'umanità. In questo mescolarsi della nostra cultura e della nostra vita spirituale e materiale con quella degli altri popoli è, in parte, il segreto della vivace giovinezza del nostro popolo e della nostra civiltà, ed è una perenne promessa di pace per tutti. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

FERRETTI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, già la relazione, sebbene stesa, con competenza ed amore, da un valoroso funzionario del Ministero degli affari esteri, e altrettanto valoroso collega, l'onorevole Cerulli Irelli, che fa parte della maggioranza governativa, costituisce una severa critica in quanto dimostra, cifre alla mano, che con gli stanziamenti attuali, del tutto insufficienti, questo Governo non solo non può svolgere iniziative che escano dall'ordinaria amminstrazione, ma neppure riesce a coprire le spese per mantenere decorosamente in piedi la non certo esuberante rete diplomatico-consolare. Ebbene, quella che nel relatore è critica riferita soltanto alla deficienza dei mezzi, da parte nostra, cioè da parte dell'opposizione nazionale, diviene critica di sostanza, cioè si rivolge al modo come quegli scarsi fondi sono spesi, al metodo, alla condotta politica, allo spirito con il quale viene condotta da qualche anno la politica estera del nostro Paese in un periodo delicatissimo della vita mondiale, che ha tutti i caratteri di una crisi dagli sviluppi incalcolabili.

Quanto ai fini, no: sebbene oppositori, e netti oppositori, non dubitiamo, infatti, che anche voi abbiate la nostra stessa ansiosa preoccupazione di assicurare alla Patria pace, benessere, onore. Nei problemi di politica estera, che si creano attraverso i contrasti fatali fra gli Stati e le Nazioni, riteniamo debba esistere un solo Partito: il Partito dell'Italia. (*Approvazioni dalla destra*).

Ebbene, anche invocando e riconoscendo la solidarietà dei Partiti sul terreno degli interessi nazionali, si deve consentire che ogni Partito esponga lealmente il proprio punto di vista, specialmente sui problemi fondamentali

della nostra politica estera. Questa *concordia discors,* che poi diviene unità in quanto la minoranza accetta, nell'interesse comune, il voto della maggioranza, questa *concordia discors,* nella quale è l'essenza della democrazia, riesce possibile soltanto quando ciascuno ha portato il proprio contributo alla discussione.

Esporrò, dunque, chiaramente il punto di vista di questa parte sui problemi fondamentali del giorno: la C.E.D. e Trieste.

Per quel che riguarda la C.E.D., è una conseguenza, vorrei dire fatale, dell'atlantismo. Ora noi non possiamo discutere se fu bene o male aderire al Patto atlantico; se vogliamo restare sul terreno della politica pratica, realistica, accettiamo la nostra partecipazione all'alleanza atlantica come un dato di fatto dal quale non si può prescindere. Certo è lecito affermare che all'atlantismo aderimmo con una certa precipitazione e si può aggiungere che fino ad oggi dall'atlantismo non si sono tratti quei vantaggi che forse nell'aderire alla N.A.T.O. ci eravamo attesi.

Secondo me — e qui esprimo un parere personale — la ragione per la quale l'adesione alla N.A.T.O. non ha dato e forse non darà all'Italia i vantaggi sperati, dipende dal fatto che noi ci troviamo in un settore del mondo nel quale prevale — sia pure per delega americana — l'influenza britannica. Sulla questione di Trieste, nei Balcani, nel Mediterraneo, in Africa, ovunque, noi ci troviamo sempre sbarrata la strada dalla diplomazia britannica. Voi sapete che l'Inghilterra ci fu, forse non senza ragione, ostile fra le due guerre, perchè essa era allora giustamente preoccupata della politica svolta dall'Italia, politica che continuava ad accrescere prestigio all'Italia in Europa e che portò addirittura ad un'azione di guerra in Africa. Era allora, ripeto, legittima una reazione britannica. Alla conclusione della pace si può anche comprendere, se non giustificare, l'iniquo Trattato, strumento di vendetta verso l'Italia. Da notare, però, il fatto che la vendetta inglese non si esercitava contro quell'Italia fascista che Londra diceva di voler combattere, e che era già morta, ma contro l'Italia postfascista, cioè contro il popolo italiano; non contro l'Italia di ieri, ma contro l'Italia di oggi e di domani, alla quale Londra aveva promesso, nel comune clima democratico, una pace giusta se non generosa.

Ma oggi l'ostilità britannica è soltanto rancore. Ho sentito spesso su labbra britanniche questa frase: « non possiamo dimenticare la guerra ». Al che è troppo facile rispondere: « e noi non possiamo dimenticare la pace che ci avete imposto ». Ma a che vogliamo star qui a fare polemiche con l'Inghilterra? Essa è quel Paese che un secolo e mezzo dopo aver impiccato l'ammiraglio Caracciolo fucilava il generale Bellomo; e tollerava che in territorio sotto la sua bandiera, in Somalia, si massacrassero i nostri connazionali ad opera dei giovani somali; che in Eritrea i nostri coloni cadessero sotto il piombo degli « sciftà ».

L'atlantismo, diciamolo pure, non è stato un matrimonio d'amore per il popolo italiano. L'adesione alla N.A.T.O. è stato un matrimonio di convenienza.

CIANCA. Convenienza per chi?

FERRETTI. L'Italia ad un certo punto si è trovata in queste condizioni — anche qui si parla con cifre alla mano, onorevoli dell'opposto settore —: nella sua grande maggioranza non si sentiva di aderire al blocco sovietico; inoltre non soltanto questa maggioranza, ma credo la quasi totalità del popolo italiano, per un atavico istinto, avendo ripugnanza dell'isolamento, tendeva ad inserirsi nel blocco atlantico.

Però, onorevoli del Governo, voi che avete aderito all'atlantismo dovete dimostrare che questa convenienza c'è, e, ancor più, che il popolo italiano, per sfuggire ad un giustamente temuto isolamento, non ha perduto la propria indipendenza.

Non è certo una scoperta, ma bisogna ripetere in questa circostanza che la politica estera e quella interna tra loro si condizionano, sono due faccie di uno stesso prisma. Ebbene questo Governo, almeno visto da noi oppositori, ha un ritmo di lavoro che si potrebbe esprimere con un motto opposto a quello delle persone attive, le quali pensano: non fare domani quello che puoi fare oggi. No, questo Governo fa tutto il contrario; adotta quest'altra formula: non fare oggi quello che puoi

fare domani. Questa stessa inerzia nel predisporre provvedimenti e leggi, questa tendenza ad arrivare sempre in ritardo — che ben si vede nella mancata lotta al comunismo — sono evidenti nella politica estera, nella quale il nostro Governo manca di iniziative proprie e di scelta di tempo. Siamo stati sconfitti, siamo poveri, ma abbiamo delle risorse. Vorrei dire che piccoli, piccolissimi Paesi nel campo internazionale si battono con più slancio di quello che non faccia il Governo della « grande » Italia, perchè l'Italia è sempre grande per la sua posizione geografica, per il numero dei suoi cittadini, per le tradizioni di un glorioso passato, per un complesso di valori morali e materiali che essa rappresenta. E questa mancanza di iniziative è resa più grave dal fatto che a causa vostra (*rivolto al banco del Governo*) — onorevole Piccioni, non parlo per lei, che è venuto da poco a caricarsi patriotticamente di una eredità veramente penosa, ma parlo per i governi democristiani che l'hanno preceduta — l'Italia ha dovuto subire sempre l'iniziativa altrui; non solo non ha sviluppato iniziative proprie, ma ha detto sempre di sì tutte le volte che le si chiedeva qualcosa; all'insegna dell'europeismo, all'insegna della pacificazione abbiamo ceduto ad una ad una le nostre posizioni. Persino il piccolo Lussemburgo ha fatto qualche volta delle riserve, noi mai; e che cosa abbiamo avuto come corrispettivo per essere stati i primi della classe, i più diligenti? Qualche laurea *ad honorem*, qualche patacca, qualche carica che non conta letteralmente niente... In questa atmosfera abbiamo subìto la liberalizzazione degli scambi. Anche noi siamo liberalizzatori, ma in un mondo di liberi scambi di merci, di capitali e di lavoro, adottati dalla generalità degli Stati. La liberalizzazione, invece, così come è intesa ed applicata soltanto da voi, primi della classe in Europa, vi ha portato questi risultati: continui licenziamenti di operai nelle fabbriche, crisi paurosa nell'agricoltura. E state attenti, ora, a non importare altro grano per non rovinare del tutto la nostra gente dei campi. Allorquando si dice che il comunismo avanza, ciò non accade soltanto per la forza di questo Partito, ma anche per la vostra inerzia nella politica interna, e per la vostra politica sbagliata di scambi internazionali che procura miseria al popolo italiano, ansioso di esportare ciò di cui solo è ricco sino all'esuberanza: il lavoro.

Onorevole Ministro, parlo con calore, ma parlo anche con sincerità. Dico non soltanto quello che penso io, ma che sento pensare da tanta gente intorno a noi. Questa gente dice: ma perchè il Governo italiano non ricorda gli impegni che gli alleati atlantici hanno preso con noi, per esempio per quanto riguarda il libero accesso alle materie prime? Se ci vendono il loro petrolio, il loro carbone, i loro metalli, se ci vogliono cedere, a prezzi per loro remunerativi, tutto quello che essi posseggono e che noi non possediamo, e rifiutano merci e lavoro italiano, e inaspriscono la nostra crisi economica e sociale, come potete sostenere che l'alleanza atlantica, e con essa la solidarietà europea, è stata una unione, se non d'amore, di convenienza per noi? Fuori di questo per noi vietato campo della potenza e della ricchezza, dedicatevi almeno a quelle iniziative di carattere artistico, culturale, letterario, dalle quali appaia che, se siamo poveri, brilliamo ancora di luce intellettuale. Sempre l'Italia qui splendette nei secoli. Essa, quando era divisa tra Francia e Spagna, un campo di battaglia percorso da tutti gli eserciti d'Europa, offuscava la gloria militare dei vincitori col fulgore del genio dei suoi artisti e dei suoi poeti. Oggi questa azione intellettuale nel mondo viene condannata come propaganda. No, il far sapere che il faro della civiltà italiana è pur sempre acceso, non è propaganda. Propaganda è quella fatta per una idea particolare; quando invece si diffondono idee, immagini di bellezza da tutti accettate e ammirate perchè nobilitano un popolo e l'intera umanità, non si fa della propaganda, ma si mettono in valore ricchezze per la gioia spirituale e l'elevazione morale di tutti gli uomini.

Nella famiglia atlantica ci siamo, chi contento e chi malcontento, ma ci siamo. Però, onorevole Ministro, tutti gli italiani, credo, di qualsiasi Partito, intendono restarci da fratelli, non da servitori. Bisogna che vi liberiate del complesso di inferiorità dei vinti, bisogna che diciate: la guerra è finita da dieci anni e oggi siamo tutti uguali di fronte alla nuova

storia che si deve scrivere col sacrificio di tutti.

Per fare questa politica indipendente, attiva, pur senza violare i patti dell'alleanza, non ci vogliono, però, soltanto i denari; ci vuole anche una diplomazia costituita da diplomatici di carriera tecnicamente scelti e preparati, che servano soltanto lo Stato; e non capimissione improvvisati, uomini di parte, ambasciatori più di particolari ideologie che dell'Italia. Di questi uomini sereni e preparati abbiamo urgente bisogno oggi che la crisi mondiale si presenta sotto il nome di C.E.D.

Non c'è niente di nuovo sotto il sole. Che cosa è la C.E.D.? La C.E.D., interpretata logicamente, obiettivamente, storicamente, non è altro che un ritorno alla politica dell'equilibrio, a quella politica dell'equilibrio che in campo nazionale creò Lorenzo il Magnifico nella seconda metà del quattrocento e che è, poi, continuata per secoli in Europa. Oggi il problema si ripresenta. Si ritiene che a oriente ci sia una forza maggiore che ad occidente; e l'occidente cerca di organizzarsi in modo da equilibrare questa forza. I colleghi comunisti fanno una critica che lascia preoccupati: alla C.E.D. — e ne riparleremo — dobbiamo sacrificare parte della nostra sovranità, della nostra indipendenza. Ora, nelle alleanze del passato, per creare l'equilibrio tra i gruppi, la perdita, almeno esteriore, della sovranità e dell'indipendenza non c'era; però c'era la gerarchia dei valori. Nella triplice alleanza l'Italia non era certo alla pari con la Germania e con l'Austria-Ungheria. Nelle alleanze degli Stati si sa che c'è sempre uno Stato guida, un *leader* che, non dico impone, ma fa in modo che prevalga la propria politica in confronto di quella degli alleati minori. Sic come so che anche voi comunisti potete essere obiettivi, dovete ammettere che questa unità di comando e di sforzi, che si vuole realizzare in occidente, è stata già realizzata in oriente con gli stessi metodi. Onorevole Donini, ella, che è stato ambasciatore in Polonia, ne sa qualcosa...

DONINI. Ma quale è la Nazione guida della C.E.D.?

FERRETTI. Di là è certamente la Russia, di qua è l'America. È evidente che oggi il mondo ha due egemonie. Non ci facciamo illusioni diverse. Il mondo ormai ha due grandi costellazioni politiche, una che si muove intorno a Mosca e l'altra che si muove intorno a Washington. Questa è la realtà ed in politica bisogna partire dalla realtà.

RISTORI. Ma una è americana, l'altra è europea.

FERRETTI. No. Così, all'ingrosso, c'è mezza Europa da una parte e mezza Europa dall'altra. Poi insieme a mezza Europa c'è una grossa parte di Asia da una parte, e l'America dall'altra. Il problema dell'equilibrio non è più di nazioni nè di gruppi di nazioni, ma universale.

Quindi la C.E.D. si pone alla ricerca di un equilibrio mondiale dal quale le persone oneste — e speriamo che tutte siano tali, perchè chi vuole la guerra non può essere che un delinquente — si ripromettono pace e non guerra. Io mi auguro che questa ricerca di un equilibrio — premessa alla pace — venga dalle due parti, sia pure attraverso un dialogo con linguaggi diversi, in modo da evitare all'umanità la catastrofe irreparabile, la terza guerra mondiale, nella quale i morti non sarebbero più a milioni, ma a molte diecine di milioni, e che porterebbe ad una distruzione apocalittica di questa nostra umanità.

Questo tentativo della C.E.D., questa esigente necessità di scelta per il mondo di schierarci o con la C.E.D. o contro la C.E.D., sono determinati dai gravi errori della politica seguìta per il passato. Gli errori fondamentali furono questi: volere la Germania disarmata e divisa (non c'erano più nè Hitler, nè il nazismo), il Giappone disarmato, l'Italia disarmata; e al tempo stesso operare, per mezzo dei trattati, una grandissima messa in valore della Russia, tanto grande che da sola oggi, con pochi stati minori, essa preoccupa il mondo intero. Compiuti questi errori, il mondo si è trovato squilibrato, allorchè è sorto il conflitto tra i vincitori.

Ma gli errori più recenti costituiscono l'ultimo anello di una catena di errori del passato. Il primo errore data da venti anni: un giorno del 1933 i rappresentanti di Francia, Inghilterra, Germania e Italia firmarono a Roma un Patto a quattro — che avrebbe certo

costituito una barriera all'avanzata della Russia comunista verso Occidente e, forse, evitato la seconda guerra mondiale — che non entrò in vigore perchè mancò la ratifica di due di questi Stati: della Francia e della Germania, come — per analoghe ragioni — forse non entrerà in vigore la C.E.D. Oggi — dopo tutti gli sforzi fatti, nell'immane conflitto, le guerre civili, le stragi, nel corso delle quali abbiamo veduto distruggere, insieme a quelli materiali, i valori morali più sacri a noi — oggi che cosa si tende a fare con la C.E.D.? Si vuol praticamente rinnovare il Patto a quattro, ma con un'Inghilterra che sta a vedere e una Germania ridotta a due terzi; con in più il formidabile aiuto dell'America. La quale America, dopo avere inconsultamente soppresso, come potenze militari, Germania, Giappone e Italia, deve ora affrettarsi a ricostituirle. Sicchè, dato l'incerto atteggiamento inglese e il collasso francese, le speranze dell'America di difendersi vittoriosamente da un attacco della Russia e dei suoi alleati sono fondate, oltrechè sulle proprie forze, su quelle del « tripartito » risorto.

I colleghi della mia parte non possono avere pregiudiziali come le avete giustamente voi, colleghi comunisti, contro la C.E.D., di carattere ideologico: noi, al contrario — poichè voi siete tanto comunisti quanto noi siamo anticomunisti, avendo due concezioni antitetiche della vita — siamo favorevoli ad ogni strumento di lotta anticomunista; ma facciamo una questione di tutela di interessi dello Stato italiano. Noi diciamo: non possiamo aumentare i nostri impegni atlantici fino a renderli onerosi per il popolo italiano, se coloro che ci invitano a questa rafforzata alleanza non prendono preventivamente deliberazioni che ci convincano della loro amicizia e della loro solidarietà, a cominciare dalla decadenza del Trattato di pace, dalla nostra valorizzazione negli organismi internazionali, dalla soluzione di problemi economici e sociali come la liberalizzazione del lavoro e il ritorno di centinaia di migliaia e forse di milioni di italiani in Africa, da una giusta soluzione del problema, per noi fondamentale, di Trieste.

Parliamo, dunque, di Trieste. Sono nove anni che è finita la guerra, e il problema di Trieste — cioè dei nostri confini orientali — non è stato ancora risolto: non abbiamo ancora le frontiere orientali dopo nove anni, onorevole Ministro! Dopo l'altra guerra ci furono frontiere provvisorie, per ottenere le quali si mobilitò la diplomazia di mezzo mondo, fissate col Trattato di Rapallo del 1920; a quelle definitive si arrivò col Trattato del 1924. Come fu che nel 1924 si pervenne a quel Trattato firmato con la Jugoslavia qui a Roma? Ci si pervenne in seguito ad accordi diretti con la Jugoslavia.

Io ritengo, onorevole Ministro, che anche questa volta bisogna avere il coraggio, noi che siamo indubbiamente più grandi della Jugoslavia, di fare qualunque sforzo diplomatico, non dico perdendoci in dignità ma mettendoci tutta la buona volontà che in una trattativa diplomatica si può mettere, per stabilire con il popolo jugoslavio non solo delle ben delineate frontiere, ma un regime di leale convivenza e di collaborazione nell'Adriatico. Noi non dobbiamo con un Trattato preparare la guerra, ma assicurare la pace. Però, nel 1924, si potè avere un Trattato onesto in quanto la Jugoslavia si trovava in una delicata situazione di fronte agli altri Stati balcanici. L'Albania era convinta che la Jugoslavia volesse fare un boccone di essa; la Grecia temeva per il porto di Salonicco; la Bulgaria per la Macedonia; la Romania per il Banato. Allora la Jugoslavia si trovò veramente sollevata, quando potè firmare il Trattato di Roma e rivolgere tutti i suoi sforzi verso l'oriente. Oggi la situazione è capovolta, onorevole Ministro. Quel dolce far niente di tanti anni ci ha portato a questo: che la Jugoslavia non ha più problemi da risolvere nei Balcani. Non voglio ancora parlare di alleanza, ma basta anche il suo semplice accordo con la Grecia e con la Turchia perchè essa sia in grado di giocare tutte le carte del suo nazionalismo esasperato su Trieste e sull'Adriatico. Oggi questo Paese, che costituzionalmente è tripartito, che è diviso da tante passioni, da tanti interessi, da religioni diverse, cerca di raggiungere la sua unità col prestigio che noi gli potremmo dare facendogli ottenere frontiere superiori alla sua realtà etnica. Però, la questione di Trieste non l'ha compromessa la Jugoslavia; l'ha compromessa, purtroppo, l'Italia, il Governo italiano. Parlino le date. Il 20

marzo 1948 si ha la famosa dichiarazione tripartita. Tito è ancora l'uomo di Mosca. Passano tre mesi ed otto giorni, ed il 28 giugno di quell'anno Tito viene eliminato dal Cominform che da Belgrado si trasferisce altrove. Abbiamo avuto dunque tre mesi ed otto giorni per rendere effettiva, d'accordo con gli alleati, la pacifica occupazione della zona A, e stabilire una parità di *beati possidentes* tra noi e la Jugoslavia installata nella B. Perchè non è stato fatto?

Il collega Cianca questa mattina ha messo il dito sulla piaga; questo dito, almeno per quello che mi riguarda, io ce l'ho messo tante volte nei miei comizi. Che valore aveva questa dichiarazione? Era una dichiarazione di comodo o era una dichiarazione di valore effettivo? Questo non si è mai saputo, perchè colui che aveva avallato la cambiale degli alleati di fronte agli italiani non ha pagato lo avallo, non ha mai sentito il dovere di prendere l'atteggiamento che forse qualcuno di noi avrebbe preso, se la cambiale era valida, dicendo, cioè, agli alleati: voi mi avete rilasciato una cambiale valida ed io ho creduto nella vostra parola e l'ho avallata a mia volta di fronte al popolo italiano, dinanzi al quale oggi devo rispondere. E se gli alleati non avessero voluto pagare, come un onesto commerciante che mette l'avallo su una cambiale, paga giuridicamente e moralmente se il firmatario della cambiale si rende insolvente, così quel tale uomo politico avrebbe dovuto fare in sede politica. È vero che il pagamento poi c'è stato, e doloroso, perchè i risultati delle elezioni del 1953 hanno registrato una perdita di milioni di voti per la Democrazia cristiana. E poi è venuta, solenne, la condanna di questo Parlamento che non ha permesso che si formasse un ottavo Gabinetto da parte di chi non aveva pagato la cambiale di Trieste. Ma intanto questo dubbio avanzato dall'onorevole Cianca — circa il reale valore della dichiarazione tripartita — rimane, e soprattutto rimane il fatto che noi non abbiamo precostituito, quando si poteva, una parità di fatto tra noi e la Jugoslavia.

Guardiamo ora in faccia la realtà. Trieste ci è cara più di qualunque altra città italiana; però noi dobbiamo dire ai fratelli triestini come stanno realmente le cose. Io ho sentito proporre da qualche parte, specialmente — se non sbaglio — dal settore che mi sta di fronte, ma anche da altre parti, che la soluzione migliore sarebbe quella di rispettare integralmente il Trattato di pace attraverso la costituzione del Territorio libero. Sarebbe certo, nelle condizioni attuali, una bella cosa, ma irrealizzabile anche questa, perchè Tito, che occupa col suo esercito la zona B, che non l'ha voluta mollare l'8 ottobre sfidando l'Inghilterra e l'America, Tito non se ne andrebbe nemmeno se il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. ordinasse di costituire il Territorio libero di Trieste nella sua integrità. Nè la Russia, nè l'America, nè l'Inghilterra, nessuno farà la guerra a Tito per cacciarlo dall'Istria, perchè fare la guerra a Tito vuol dire scatenare un conflitto mondiale.

LUSSU. Basta tagliare i viveri a Tito e Tito non fa nulla!

FERRETTI. Tito i viveri potrebbe averli da un'altra parte; questo uomo è abilissimo nel passare da una parte all'altra.

LUSSU. La politica che fa Tito la paga l'America.

FERRETTI. Prima la pagava la Russia, perchè la Jugoslavia non è mai morta di fame; è, evidentemente, una bellissima Nazione, che trova sempre chi la mantiene. (*Ilarità su tutti i banchi*).

E poi non è a credere, almeno a parer nostro, che la simpatia operante delle cancellerie occidentali per Tito tolga alla Jugoslavia l'appoggio della Russia. Questa, per mutar di regime, non muta lo spirito e il ruolo di « gran madre » di tutti i popoli slavi; e di ciò si ebbe una prova insigne e singolare nel corso della seconda guerra mondiale. Proprio nella notte tra il 5 e il 6 aprile 1941, poche ore prima che le armate tedesche iniziassero la facile conquista del territorio jugoslavo, la Russia comunicò al mondo la notizia della firma di un Trattato di amicizia con la Jugoslavia: la Jugoslavia, badate bene, del Re, del governo del generale Simovic, della reazione dell'esercito e del clero che, uniti, avevano, con un colpo di Stato, pochi giorni prima, il 27 marzo, rovesciato il regime democratico.

Noi dobbiamo riconoscere, in ogni modo, che questa situazione è senza via d'uscita; siamo oppositori, ma non pretendiamo da voi l'impossibile per Trieste.

Sappiamo poco, in verità, di Trieste o, meglio, non sappiamo nulla ufficialmente; quindi dobbiamo basarci sulle informazioni che si raccolgono dalle agenzie, sulla stampa, nei corridoi. Secondo queste informazioni praticamente gli alleati avrebbero tentato, non certo per i nostri begli occhi, ma per non far pessima figura, di rendere attuabile la spontanea offerta dell'8 ottobre da noi già accettata. Tito vorrebbe peggiorarla, vorrebbe creare un porto al di fuori e in concorrenza di quello di Trieste. No; secondo noi questo è impossibile, anche per quella politica di pacificazione nell'Adriatico che è basilare per ogni durevole accordo. Con il creare un nuovo porto si condannerebbe Trieste a morire di fame. Voi potete, perciò, costituire un punto franco, non solo per la Jugoslavia ma anche per gli altri Stati, per l'Austria, perchè dalle statistiche risulta che il porto di Trieste serve più all'Austria che alla Jugoslavia; ma un porto nuovo in concorrenza con quello di Trieste no, mai!

Questo vorrebbe dire la guerra, prima o poi, tra l'Italia e la Jugoslavia.

E poi si parla di cedere qualche villaggio alla Jugoslavia. Noi non siamo di quelli che fanno questioni di villaggi se, come si afferma, sono villaggi abitati da slavi. Se veramente ci sono ancora migliaia di sloveni nel retroterra triestino, Tito se li prenda e ci dia in cambio le città rivierasche della Zona B, italiane in tutto, nello spirito, nel sangue dei cittadini, fin nell'architettura; e che siano italiane prova eloquentemente il fatto che un esodo continuo avviene verso l'Italia da quei luoghi che sono una appendice luminosa della città di Trieste.

Noi oppositori nazionali confidiamo che farete il meglio possibile; a voi tocca la responsabilità di decidere, perchè chi sta al Governo ha questa terribile responsabilità. Noi riteniamo, qualora si dovesse addivenire all'effettuazione di quanto promessoci, e che non fu mantenuto nell'ottobre, che queste condizioni possano essere accettate a patto che questa soluzione rappresenti soltanto una anticipazione sulla promessa, che riteniamo ancora e sempre valida, fatta il 20 maggio 1948, e mai smentita dagli alleati; in secondo luogo che la soluzione sia provvisoria; in terzo luogo che restino impregiudicati i nostri diritti sulle città istriane e dalmatiche, sempre, beninteso, nel riconoscimento, insieme ai sacrosanti diritti italiani, di quelli della Jugoslavia, perchè i trattati che si fanno senza il rispetto dei diritti nazionali non hanno forza cogente di diritto e soprattutto preparano nuove guerre.

Ma se C.E.D. e Trieste sono i punti focali della nostra politica estera di oggi, e purtroppo anche di domani, essi non devono costituire delle palle di piombo al nostro piede, non devono tarpare le ali alla diplomazia italiana. Gli orizzonti del mondo, ormai, anche i più lontani, si toccano con le mani, con i moderni mezzi di trasporto. Ci possiamo e dobbiamo rivolgere in tutte le direzioni con spirito pacifico e costruttivo, ma soprattutto, e l'hanno già detto in modo brillante altri colleghi, verso l'Africa che ci chiama — non è retorica — verso l'Africa che ci invita. Essa ha bisogno di noi, come noi di lei. La nostalgia dei nostri coloniali è pari a quella degli indigeni che ricordano gli italiani come collaboratori nella messa in valore delle loro risorse naturali, in un clima che, già durante l'azione militare, si era fatto sereno e fraterno, per l'umanità che ovunque e sempre distingue soldati e lavoratori d'Italia. Perchè noi siamo dei colonizzatori, non dei colonialisti.

Voce dalla sinistra. Lo metto in dubbio.

FERRETTI. Lei fa male perchè lo dicono tutti, a cominciare dall'imperatore d'Etiopia. Abbiamo portato là i migliori medici, abbiamo aperto ospedali e scuole non certo per finalità militari. Tutto ciò non è patrimonio di un Partito o di un'epoca: è bello per tutti noi sapere che l'Italia ruppe le secolari catene della schiavitù in Etiopia, portando in quelle terre la civiltà. Ebbene, in Africa possiamo e dobbiamo tornare, ma senza dimenticare il resto del mondo. L'Italia è un Paese che non ha materie prime da esportare, ma può inviare ovunque il suo lavoro, la sua intelligenza, i suoi prodotti artistici, con lo stesso slancio con cui i nostri navigatori scoprirono nei secoli terre e oceani per la ricchezza e la gloria di altri popoli, giunti prima di noi alla ricchezza e alla potenza.

Però tutto ciò che si costruisce o si ricostruisce in Africa è come se fosse stato fatto in Italia, perchè là, sotto quei caldi cieli sereni, noi sentiamo la nostra anima vibrare in una missione di civiltà. Anche quando gli italiani vanno là come turisti (recentemente, ad esempio, c'è stata una corsa automobilistica a Tripoli e tutti gli arabi dicevano: voi italiani soli potete organizzarci ancora il circuito; gli americani e gli inglesi ci hanno distrutto la pista, ma vogliamo che voi ci ridiate il nostro circuito sopra un altro tracciato; questo dicevano non soltanto il popolo, ma le stesse autorità libiche); anche quando vanno là da turisti gli italiani sentono di avere un preciso compito da assolvere sulla quarta sponda mediterranea.

Mi pare che il collega Sereni nel suo intervento abbia detto che l'Europa è sempre il primo continente del mondo. Sì, l'Europa è ancora un grande continente, ma non è più grande come in passato, perchè, se non è ancora giunta per essa l'ora d'un placido tramonto, si stanno coprendo di nubi i due soli che la guidavano nel suo orgoglioso incedere nel mondo. Un sole era l'unità europea, la comune civiltà europea, che non esiste più (sia di chi sia la colpa) a causa di questa maledetta cortina di ferro; il secondo sole era costituito dal fatto che l'Europa si sentiva superiore a tutte le altre genti. Oggi anche questa superiorità non esiste più.

In Asia soldati (voi li chiamate mercenari, ma la parola soldati meglio si addice a chi combatte e muore di fronte al nemico), soldati di Francia, di Germania, d'Italia, d'Europa hanno dovuto abbassare la bandiera di fronte agli asiatici. E se il *flag* ondeggia ancora nel cielo di Hong Kong, ciò è perchè la vecchia Inghilterra ha imparato ad essere prudente come si conviene ad un organismo forte, sì ma vecchio, al quale ogni più lieve scossa potrebbe riuscire fatale.

L'Asia agli asiatici, ormai, come già da tempo l'America agli americani. Gli Stati europei possono, ritrovata la loro concordia, ritrovare anche un loro compito, considerando l'Eurafrica come la realtà politica, sociale, economica, demografica di domani. Tra i due vecchi continenti sta, non già per dividerli, ma per unirli, il Mediterraneo e in mezzo al Mediterraneo l'Italia, ancora provvidenzialmente, con la Chiesa di Cristo e con la civiltà di Roma, cuore inesausto della civiltà. (*Vivi applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza:

MARZOLA, *Segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere quali direttive particolari sono state impartite ai Provveditorati regionali per le opere pubbliche per cui essi, nel procedere alla scelta delle opere d'arte da porre negli edifici pubblici, non tengono in alcun conto le norme stabilite dalla legge 29 luglio 1949, n. 717.

Alla Federazione nazionale degli artisti (C.G.I.L.) risulta, infatti, che numerosi Provveditorati per le opere pubbliche provvedono a questa scelta senza indire pubblici concorsi e senza la partecipazione della rappresentanza delle Associazioni sindacali degli artisti, entrambi previsti dall'articolo 2 della legge precitata.

Il Provveditorato per le opere pubbliche del Lazio, per esempio, lo scorso anno ha fatto eseguire lavori di decorazione artistica nell'edificio della F.A.O. in viale Aventino, nell'ufficio del Genio civile di Frosinone e negli stessi uffici del Ministero dei lavori pubblici in via Monzambano, per un importo complessivo di circa 15 milioni di lire, senza procedere alla loro aggiudicazione mediante pubblico concorso e senza sentire il giudizio della Commissione di cui avrebbero dovuto far parte i rappresentanti sindacali degli artisti (346).

CERMIGNANI, DONINI, ANGRISANI, CANONICA, CONDORELLI.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

All'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se e quando sia stato avviato a radicale soluzione il problema della difesa delle abitazioni viciniori e dei com-

plessi ospitalieri adiacenti dalle esalazioni provenienti dalla raffineria della Permolio, sita nei pressi della stazione di Trastevere in Roma (525).

ALBERTI.

Al Ministro dell'interno, per sapere a quali risultati siano pervenute le indagini delle autorità di polizia per la identificazione dei responsabili della odiosa provocazione compiuta, nel giorno anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti, da elementi fascisti che imbrattarono di catrame, in un quartiere di Roma, una lapide dedicata al professore Pilo Albertelli, eroico martire antifascista (526).

CIANCA.

Al Ministro delle finanze, per conoscere i motivi che si frappongono all'apertura al pubblico del parco annesso all'ex palazzo reale di Torino, apertura che, richiesta in concessione temporanea e con le dovute cautele dall'amministrazione civica di quella città, permetterebbe non solo una adeguata manutenzione del parco stesso, ma consentirebbe nel centro cittadino alla popolazione torinese l'uso di un'ampia ed artistica zona verde, con evidenti vantaggi di igiene e di svago ricreativo degli abitanti (527).

PERRIER.

Al Ministro dei lavori pubblici ed al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere quali provvedimenti intendano prendere affinchè venga rapidamente costruita la strada Galatro-Catina Cordiano (Calabria), la quale da anni è reclamata e promessa, e dalla quale si attende la intensificazione del traffico in un Comune, scarsamente collegato con le altre arterie stradali della Provincia, e dove la disoccupazione è veramente allarmante (528).

AGOSTINO.

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della marina mercantile, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per tutelare la produttività ittica delle Eolie ed il lavoro dei pescatori di quelle isole, ridotti in gravi condizioni di disagio per la sterilità del mare, già un tempo riccamente pescoso, dovuta all'azione di pescherecci provenienti da altre zone, i quali, con l'uso di bombe, di sostanze venefiche e di fonti luminose ad alta potenzialità, operano nell'arcipelago Eolio un violento sfruttamento, rendendo impossibili i normali cicli di fecondazione delle varie specie ittiche (529).

ZAGAMI.

Al Ministro del tesoro, per sapere: 1) se non ritenga necessario ed urgente riorganizzare, come già diligentemente si praticava fino ad alcuni mesi addietro, il funzionamento del servizio informazioni e parlamentare presso gli uffici delle pensioni dirette e indirette di guerra; 2) se risulta all'onorevole Ministro che da tre mesi i parlamentari, o loro incaricati, si recano inutilmente presso gli uffici di via Banciani 11, dato che i funzionari ed impiegati addetti al citato servizio informazioni non sono in grado di controllare, per intervenute forse nuove disposizioni, i fascicoli in trattazione; 3) se risponda a verità la voce che, per avere notizie sullo sviluppo delle pratiche, si debba scrivere esclusivamente all'onorevole Sottosegretario per le pensioni (530).

PAOLUCCI DI VALMAGGIORE.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 16 giugno, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11 e la seconda alle ore 16,30, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (367).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano ed il Governo

del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord sulle disposizioni di carattere finanziario ed economico riferentisi alla consegna della Somalia all'Italia e conseguente alla risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la quale l'Italia è stata invitata ad accettare l'Amministrazione fiduciaria della Somalia, concluso a Londra, mediante scambio di Note, il 20 marzo 1950 (558) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Austria per lo sviluppo dei rapporti culturali tra i due Paesi, concluso a Roma il 14 marzo 1952 (192).

3. Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione (229).

La seduta è tolta alle ore 19,50.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti